ANDREA SINNO

SINTESI STORICA

DELLA

SCUOLA SALERNITANA



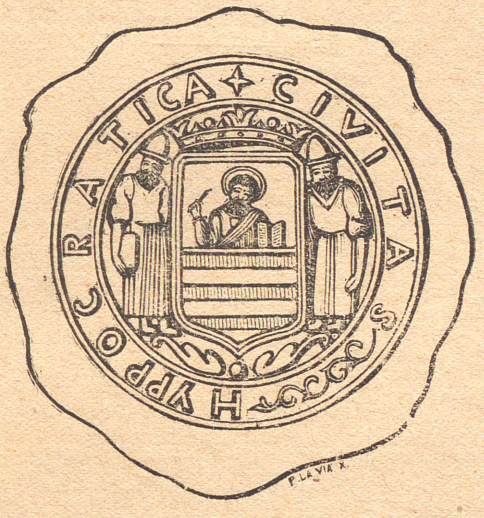
ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
SALERNO

ANDREA SINNO

SINTESI STORICA

DELLA

SCUOLA SALERNITANA

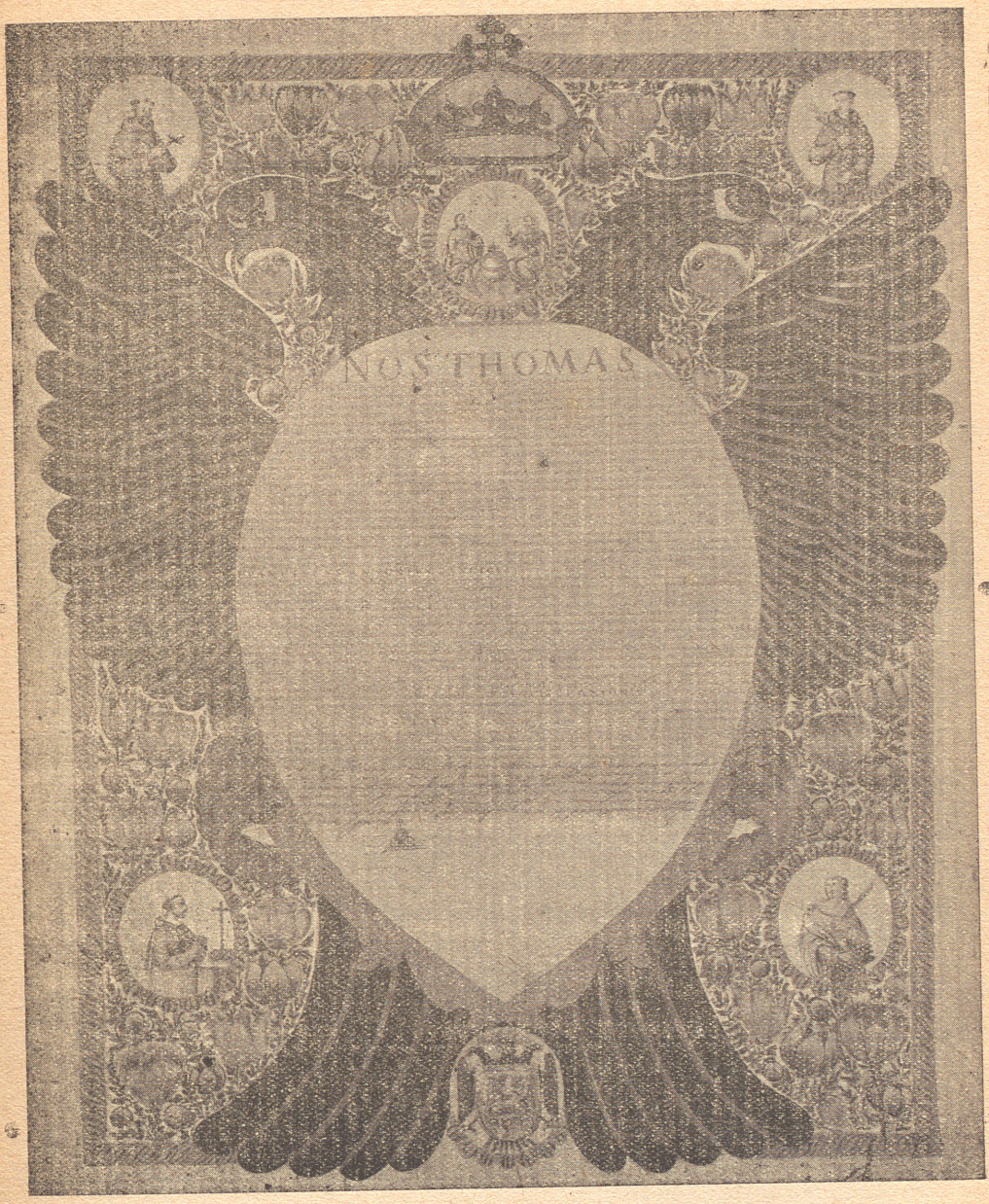


ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
SALERNO

Proprietà letteraria riservata



SALERNO ANTICA



PRIVILEGIUM

in philosophia et medicina

(a. 1665)

Sintesi storica della Scuola Salernitana

Sono otto secoli, da quando la Scuola Medica di Salerno diffondeva nel mondo, allora conosciuto, il *Fiore della Medicina*, che rendeva popolare i precetti igienici, patrimonio esclusivo della città Ippocratica.

Da questa Urbe famosa che, già metropoli di un potente Stato, vedeva lentamente declinare il suo dominio politico, partiva una nuova vivida luce, un nuovo verbo, che insegnava all' umanità le norme per conservare la salute.

Era un linguaggio fino allora mai udito, che invocando l' aiuto di Dio, creatore della Medicina, unificava la concezione morale di essa con i dogmi scientifici.

Era il secondo poema, che quasi contemporaneamente germogliava e fioriva tra le mura della dotta Salerno. Egidio di Corbeil cantava i fasti della Scuola, i Maestri di Salerno, oracoli di sapienza e apostoli di carità, con l' armonia del verso divulgavano i canoni della medicina, i quali valicavano monti e attraversavano mari, e, come sacra preghiera, erano ripetuti e magnificati da mille e mille labbra.

Nello stesso secolo due volte la lira si metteva a servizio della scienza di Esculapio, che in Salerno aveva posto la sua gloriosa sede e aveva trovato il più venerando culto.

Salerno soltanto poteva compiere questo immane lavoro; essa soltanto aveva tutti i requisiti per attendere alla codificazione delle

dottrine mediche del Medio Evo, fare una sintesi completa dei canoni scientifici, e divulgarli nel mondo in dolci versi, che, come la Scuola afferma, con poche parole molti concetti esprimono:

Metra juvant, continent plurima paucis.

La Scuola di Salerno già vantava, prima del mille, una lunga e gloriosa esistenza. La venuta nella città Ippocratica del Vescovo di Verdun, nel 984, *ut a medicis curetur*, quella di Rodolfo Malacorona, nel 1059, per discutere di medicina, *ubi maximae Scholae ab antiquo tempore habentur*, sono testimonianze notevolissime della sua antichità e della fama da essa raggiunta, fin da tempi remoti, le quali trovano esatta conferma nel noto verso di Alfano:

Tum medicinali tantum florebat in arte.

Josep (a. 848), Josan (a. 855), Ragenifrid (a. 900) sono i primi Maestri, esumati dal De Renzi tra i documenti della Badia Cavense; ma, anteriormente ancora, è da ricordare Ursus (a. 821), degno di nota non solo per l'epoca in cui questo maestro visse, ma anche perchè egli nella Corte Pontificia fu il rappresentante autorevole di quell'arte, che dalla Scuola di Salerno traeva lustro e decoro.

Altri Maestri di quella remota epoca pur troppo sono a noi sconosciuti; è noto però che i più forti ingegni, appartenenti alla migliore nobiltà Salernitana, ispirandosi alle dottrine di Ippocrate e di Galeno, fecero dell'arte medica un vero apostolato, quando altrove la medicina era tenuta in dispregio.

Salerno nell'alto Medio Evo fu il primo centro di studî di medicina, onde nel suo sigillo potè fregiarsi della leggenda « *Civitas Hippocratica* ». La sua Scuola era grande, quando le altre non erano ancora nate e, anche in seguito, quando nuovi centri d'insegnamento medico sorsero in Italia, come Pavia, Bologna e Siena, essa mantenne un primato incontrastato, tanto che Galfrido,

nella prima metà del secolo XII, potè cantare:

In morbis sanat medici virtute Salernum
Aegros: in causis Bononia legibus armat
Nudos: Parisiis dispensat in artibus illos
Panes, unde cibat robustos: Aurelianis
Educat in cunis actorum lacte tenellos.

Lo stesso giudizio espresse più tardi il sommo Aquinate, che aveva tenuto cattedra nella celebre chiesa di S. Caterina, adiacente al Duomo del Guiscardo, quando affermò: « *Quatuor sunt urbes caeteris praeminentes, Parisiis in scientiis, Salernum in medicinis Bononia in legibus, Aurelianis in actoribus* » (1).

Nè il tempo è riuscito ad offuscare l'aureola di gloria di cui era circondato il nome della celebre Scuola, poichè attraverso i documenti, portati alla luce dalla mano paziente di eminenti studiosi, si sono potuti meglio apprezzare le sue alte benemerenze. Il De Renzi, infatti, dopo aver esaminate le sue dottrine, i suoi ordinamenti, le sue conquiste scientifiche, affermò che « nella Scuola di Salerno per la prima volta si svegliò quella energia intellettuale che scosse l'occidente dal sonno, ed inaugurò quel periodo di operosa attività che fu germe e principio della scienza moderna » (2). E recentemente il Capparoni ha potuto dire che la « *Civitas Hippocratica* » è stata il sacrario, il baluardo, la rocca inespugnabile del sapere medico, il faro dal quale la scienza, oscurata e quasi spenta dalle invasioni barbariche, si è nuovamente diffusa non solo dentro i confini di essa, ma, sorpassandoli, nella maggior parte delle altre regioni d' Europa » (3).

(1) S. Tommaso d'Aquino, *Opus. 71 - De Virt. et vit,* cap. ult.

(2) S. De Renzi, *Storia Documentata della Scuola Medica di Salerno* - Napoli, Tip. G. Nobile, 1857, p. 110.

(3) P. Capparoni, *Magistri salernitani nondum cogniti* - Terni, Stabilimento Poligr. Alterocca, 1924, p. 8.

1. ORIGINE DELLA SCUOLA.

Le incertezze che si hanno intorno all'origine della Scuola sono di tale importanza, che, solo dopo una acuta e laboriosa disamina tra le opposte opinioni, si riesce a mettere in evidenza quella che ha il suo fondamento nella verità e che merita di essere acquisita alla storia.

Il De Renzi, contrariamente all'Ackermann che attribuì alla Scuola un'origine cenobitica, la ritenne laicale; e il suo autorevole giudizio incontrò il consenso quasi unanime di dotti cultori delle discipline storiche. Ma chi dall'esame accurato della quistione si era formato il convincimento, che alla Scuola medica di Salerno spettasse il privilegio di essere stato il primo centro di cultura laicale nazionale, è rimasto non poco dubbioso in seguito ad opposto parere espresso non è guari dal Prof. Capparoni, il quale così ha affermato: « Anche per Salerno si ripete il succedersi della medicina esercitata dai canonici e dai chierici delle cattedrali e delle sede vescovili a quella esercitata dai monaci. Lentamente, ma progressivamente ad essa succede la medicina laicale, man mano che i concilii, in cui si proibiva l'uso della medicina fuori dei chiostri, fulminavano, con le severe pene comminate nei loro canoni, i trasgressori di questa ingiunzione » (1).

La Scuola, dunque, già cenobitica, e più propriamente ritenuta dal Capparoni tra benedettina e basiliana, prima del mille, sarebbe poi divenuta vescovile e finalmente laicale, avendo l'elemento laico ricevuto dal clero l'onerosa e gloriosa eredità.

La leggenda della fondazione della Scuola da parte di tre Maestri, la quale anche storici a noi molto vicini hanno accolta ed adornata con i colori più vivi, al lume della critica non può essere che prova della fervida immaginazione del popolo, che, meravigliato delle sue gesta, le attribuì un'origine favolosa.

(1) P. Capparoni, *Op. cit.*, p. 13.

La leggenda, infatti, narra che i Maestri Elino, ebreo, Ponto, greco, e Salerno, latino, per molto tempo errarono in cerca di una terra deliziosa e finalmente la trovarono e vi posero la loro dimora.

Era Salerno la terra agognata, edificata nel migliore e più comodo luogo che si potesse desiderare, carezzata dalla tiepida aria, protetta dai suoi monti, allietata dalle sue limpide acque e dalla fertilità dei campi. E qui dimorarono essi appena due anni, interpretando la scienza d'Ippocrate e volgarizzando ai mille discepoli la sacra medicina, e poi cento sorti di spezie fecero venire dalla Fenicia e dall'Arabia, perchè i semi vi germogliassero e si diffondessero vivificati dalla sua eterna primavera (1).

Leggenda, come si vede, di cronisti o immaginazione feconda di narratori; tuttavia una verità resta inoppugnabile che, quando le più belle plaghe d'Italia erano funestate dagli orrori di turbe selvagge, le quali causavano dovunque dolori e tristezze, e sembrava annichilito ogni sentimento di umana pietà, da Salerno soltanto partiva la parola della scienza, che penetrava nella società e portava ovunque aiuto e conforto.

Questa opera sommamente umanitaria, che Salerno seppe compiere col fascino della sua Scuola, si attuò prima che nell'ambito delle sue mura sorgessero quei chiostri a cui si è attribuito il merito di essere stati fonte e vita della Scuola medesima.

Salerno, infatti, prima e dopo il mille, vide elevare non lontano dal mare e sulle pendici dei suoi ridenti colli numerose case monastiche, che furono insigni monumenti di fede e di arte, e, anteriormente a tutte, il celebre Monastero di S. Benedetto, di cui

(1) S. De Renzi, *Op. cit.* Doc. 19, p. XXX.

(2) G. Paesano, *Memorie storiche per servire alla storia della Chiesa Salernitana,* Salerno - Tip. Migliaccio, 1852 - T. 1, p. 85.

Il Mazza afferma che il Monastero di S. Benedetto sia stato costruito nell'anno 694, per volere del patrizio romano Gregorio Console; ma quanto egli asserisce non trova appoggio in una documentazione sicura. (A. Mazza, *Historiarum epitome de rebus salernitanis* - Neapoli, ex Tip. J. Fr. Paci, 1681, p. 65).

si ritiene che nel 795, sotto il Principato Longobardo di Grimoaldo, siano state messe le prime fondamenta (2). D'altronde, pur mancando una documentazione precisa, si può senz'altro affermare che il detto Monastero non è possibile che sia sorto prima del sec. VIII, poichè, distrutta la Badia di Montecassino nel 589 da Zotone, duca di Benevento, quaranta anni dopo la morte di S. Benedetto, i Benedettini si rifugiarono in S. Giovanni in Laterano e tornarono a Montecassino solo verso la metà dell'ottavo secolo. Ora, anche ammesso che in questa epoca si sia trovato superstite in Salerno un nucleo di celle, governato da un Prevosto, esso indubbiamente rimase tale almeno per qualche altro secolo, e, più che essere un centro di cultura e di studio, dovette primieramente affermarsi come luogo di religione e di pietà.

Comunque, è certo che le prime notizie documentate sul Cenobio Benedettino di Salerno si hanno solo verso il 930, quando da semplice Prepositura fu elevato alla dignità di Abbazia e venne sottratto alla dipendenza del Monastero di Montecassino, a cui fino allora era stato sottoposto. Quindi, se la Casa Benedettina di Salerno solo nel X secolo acquistò una certa importanza, la Scuola non poteva essere fondazione di quest'Ordine, per il fatto stesso, provato da precisi documenti, che essa nel IX secolo era già nota e apprezzata fin nelle più lontane regioni, e, perchè avesse acquistata tale rinomanza, era occorso indubbiamente il cammino di più secoli.

Ma, se l'invocata testimonianza della venuta in Salerno del Vescovo di Verdun, quella di Rodolfo Malacorona e di Alfano dimostrano quanta fosse l'estimazione che la Scuola godeva molto prima del 1000, non mancano altre prove che maggiormente la convalidano e la rafforzano.

Durante il Pontificato di Niccolò I si ebbe un archiatra pontificio di nome Ursone, su cui molto si è discusso. Alcuni ritennero che fosse Salernitano, contrariamente all'opinione del De Renzi, al quale non risultò l'esistenza di un Maestro Ursone, che i documenti dell'Archivio Cavense mi hanno rivelato essere vissuto

nell'821 (1). Questa identificazione non lascia dubbio che ad un Salernitano sia stato conferito un posto così eminente, perchè egli portava l'aureola di questa Scuola, già divenuta famosa e un corredo di dottrine non comuni. Qualora poi si tengano presenti le condizioni di Roma in quel tempo, non può arrecare meraviglia che la Corte pontificia abbia fatto ricorso all'opera di un medico estraneo alla città. In essa nulla era rimasto dell'antico splendore, poichè, spenta ogni geniale virtù, e messe al bando le discipline laiche, non rimanevano in onore che il canto e la musica sacra, mentre i Longobardi, disprezzati come ultimo rifiuto del genere umano, assimilavano la cultura e progredivano nelle discipline liberali (2).

Intanto è opportuno rilevare che dei medici vissuti in quell'epoca remota, finora portati alla luce, Ursus, Josep e Josan, nessuno è rappresentante dei chiostri. Essi formano una triade di medici laici e non cenobitici, contrariamente a quello che si sarebbe dovuto avere, se realmente il sapere medico in Salerno fosse germogliato e fiorito all'ombra dei chiostri.

Nè la lontananza dei centri monastici più antichi e importanti, Subiaco e Montecassino, l'uno culla del pensiero del grande Maestro, l'altro custode e divulgatore delle sue dottrine e del genio latino, militano a favore di una Scuola medica benedettina. Lungo il cammino, che separa Cassino da Salerno, vi era Capua e Napoli, città in quel tempo d'importanza presso che identica a quella di Salerno. Quivi le lotte politiche non erano meno vive che altrove, poichè i suoi dominatori Longobardi, per quanto mitigati nei loro costumi dalla influenza del cristianesimo e dal contatto di popolazioni civili, erano ancora animati da uno spirito barbaro e bellicoso, che doveva per forza cozzare con l'ordinamento sociale e politico della città, adusata ad un clima di libertà e d'indipendenza, delle quali aveva lungamente goduta fin dai tempi della potenza di Roma.

(1) *Codex Diplomaticus Cav.* T. I, p. 10.

(2) Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio Evo* - Soc. Editrice Naz., Roma, 1900 - Vol. I, p. 620-622.

Inoltre, uno dei cimelii più importanti, che si conserva nella Badia di Montecassino, è un codice di medicina, riferito al IX secolo, che per le sue caratteristiche particolari, in quanto è un insieme di prescrizioni e di ricettarî, empirico e pratico, potrebbe far pensare che sia stato compilato da qualche confratello della comunità benedettina, prescelto al pietoso ufficio di assistere i fratelli infermi, il quale volle tramandare le conoscenze di medicina, acquisite nella sua nobile missione o attinte da altre fonti.

Era, infatti, consuetudine nei monasteri che il monaco incaricato della cura degl' infermi si dedicasse anche allo studio del materiale scientifico, lasciando tracce delle sue cognizioni, perchè divenissero patrimonio di quelli che lo seguivano in tale ufficio. I ricettarî compilati nelle ristrette mura dei monasteri passarono anche nelle mani del pubblico profano o furono da questi in parte appresi, e contribuirono a diffondere la convinzione che i monaci conoscessero l' efficacia medicamentosa delle erbe, ed avessero la virtù di curare i mali. Ma, per quanto nelle menti primitive si identificasse nel monaco sia il religioso, sia il conoscitore dei segreti della medicina, tuttavia esso non veniva mai onorato col nome di *medicus*. Onde non mi sembra esatta l'affermazione del Prof. Capparoni: « *Medicus* era un semplice appellativo dato ai monaci che per il loro studio mostravano una capacità speciale e gusto manifesto per l'arte di guarire » (1).

Se così fosse, gli antichi documenti dell' Ordine Benedettino avrebbero registrato o tramandato numerosi nomi di questi benemeriti col titolo di *medici*, ad essi conferito dal loro speciale incacarico e dalla pubblica gratitudine. Eppure, nelle mie lunghe ricerche nell' archivio della Badia Cavense, un sol nome di quei religiosi mi hanno rivelate le antiche pergamene col titolo di *monacus et medicus*. Fu questi tale Malfrit, che visse nel 1141, e in quella Badia passò i suoi giorni (2); ma il suo nome è ben modesta cosa per

(1) P. Capparoni - *Op. cit.*, p. 9.
(2) Archivio della Badia Cav., Arca XIV, n. 83.

poter rappresentare una Scuola, che si vorrebbe creata dal suo Ordine, tanto più che egli visse in un periodo posteriore al mille, quando la Scuola contava già alcuni secoli di vita gloriosa.

Anche il Dott. Sir Arcy Power ritiene la Scuola cenobitica fin dalle origini e posteriormente laicale, ma erra facendo appello al De Renzi e al Giacosa, per convalidare la sua affermazione, poichè, per quanto è noto, gli eminenti storici citati non hanno mai condiviso una opinione siffatta (1).

Nè è da omettersi la considerazione che, se i Benedettini avessero potuto ascrivere a loro merito la fondazione della Scuola, senza dubbio avrebbero conservato un rapporto di autorità e di assoluta supremazia su di essa ed il capo della Scuola sarebbe stato di diritto l'Abate del più antico Monastero Benedettino di Salerno, durato fino al principio del secolo XIX. E questo privilegio si sarebbe tanto più affermato allorchè le circostanze si presentavano favorevoli, come quando, nel 1057, divenne Abate di quel cenobio il grande Alfano, chiamato in seguito a risplendere sul trono Arcivescovile, il quale, soltanto in età piuttosto matura, aveva abbracciata la vita monastica e, prima di vestire l'abito del suo Patriarca, era stato un eccellente medico.

Giova anche notare che Alfano, il quale nei suoi carmi non mancò di esaltare le bellezze e le glorie della vetusta Salerno, non ebbe mai a menzionare alcun ricordo delle benemerenze dell'Ordine, a cui apparteneva, verso la Scuola, né comunque ad accennare a relazioni di sorta, eventualmente, nei tempi più antichi tra l'uno e l'altra intercedute.

Infine, se i Benedettini avessero legato il loro nome ad un'opera così insigne, oggi non avremmo speso il miglior tempo a discoprire il velo che sembra avvolgere i primordii della Scuola, poichè dalle loro cronache monastiche ci sarebbero state offerte sicure e tangibili prove di quest'altra loro benemerenza, ben idonea a costi-

(1) Arcy Power - Prefazione alla Monografia del Capparoni: *Magistri Sal. nondum cogniti*, cit.

tuire per l'Ordine una ragione di giusto orgoglio e un titolo eminente per aumentare la propria estimazione.

L'opinione poi di una Scuola cenobitica, la quale ai Benedettini associa i Basiliani nel merito della fondazione della Scuola, tanto meno può trovare favorevole accoglimento (1).

La istituzione dei conventi Basiliani raggiunse nell'alto Medio Evo notevole sviluppo sulle coste joniche, dove più attivo era il contatto con l'Oriente e numerosi cenobii acquistarono in detta regione una grande rinomanza. Nel Salernitano, solo verso il IX secolo, si ebbero poche case di religiosi appartenenti a tale ordine, che trovarono sede sulle montagne del Cilento, fin verso Policastro. Ma queste case Basiliane, lontane dai centri, e sparse sui pendii dei colli dominanti il mare, più che veri focolari di sapienza, erano semplici eremitaggi, con pochissimi soggetti, i quali si dedicavano sopratutto alla penitenza e alla meditazione delle cose celesti. E, se pure non mancarono dei confrati, i quali al fervore della preghiera unirono l'amore per il sapere, non si hanno elementi da cui si possa dedurre che la loro attività riguardasse le discipline mediche, quando, invece, per la natura stessa della loro vita contemplativa, essi erano portati ad occuparsi di copie e di traduzioni di libri ascetici.

Inoltre parecchi conventi Basiliani sparirono quasi altrettanto presto, quanto furono costruiti, poichè la maggior parte di questi asceti erano frati essenzialmente migratori, i quali, qualora qualche pericolo si fosse affacciato, bruscamente abbandonavano la dimora prescelta per cercare rifugio altrove (2). Non fa, quindi, meraviglia che i Basiliani in Salerno non solo non abbiano lasciata alcuna traccia della loro attività, ma neppure una costruzione che sia resistita al tempo.

Attraverso i documenti dell'Archivio Cavense si è potuto accer-

(1) P. Capparoni, *Op. cit.*, p. 8.

(2) G. Gay, *L'Italia Meridionale e l'Impero Bizantino* - Firenze, Libreria della Voce, 1917, p. 255.

tare l'esistenza in Salerno di una sola casa Basiliana, sorta sul colle Gallocanta, ad occidente della città, lontano dal centro e in luogo ridentissimo, dominante l'ampia distesa del mare. Oggi, i pochissimi ruderi, che sono rimasti, attestano l'esistenza di un modesto edificio, il quale per le sue limitate proporzioni non potette certamente assurgere a tale dignità da divenire un focolare di diffusione delle scienze mediche.

La fondazione dei cenobii seguì un ritmo ascendente in armonia con la importanza politica ed economica della città, col diffondersi del suo nome nel campo scientifico, e col fervore religioso, che invadeva i timidi e gli eletti e li spingeva ad allontanarsi dalle lotte di parte, con la speranza di procacciarsi mediante preghiere ed opere umanitarie una felicità futura.

Da quanto ho riferito è da escludersi, dunque, che Salerno abbia ereditato dai Cenobii il sapere medico, altrimenti si dovrebbe ammettere la preesistenza di Istituti religiosi alla Scuola. Chi afferma che la medicina Salernitana abbia tratto le sue origini dai Cenobii, non fa che generalizzare un fenomeno che, per Salerno almeno, non ha alcun fondamento storico.

2. LA CHIESA E I SUOI RAPPORTI CON LA SCUOLA.

La esistenza di una Scuola vescovile, che sarebbe succeduta a quella cenobitica, resiste ancora meno al vaglio della critica. Questo trapasso, poichè non si cita nessuna data neppure approssimativa, è da presumersi sia avvenuto poco dopo il mille, in cui non mancano cronache e diarii, che quasi sempre sono veritieri. Eppure siffatte fonti nulla ci hanno tramandato, da cui si possa avere almeno una pallida luce sui rapporti che intercedevano tra la Scuola e la Chiesa.

Non vi è dubbio che tra di loro siano esistiti legami di rispettosa convivenza, così come la nobiltà dell'apostolato di entrambi richiedevano, ma è da escludere in modo assoluto che la Suprema

Autorità della diocesi abbia avuto nella Scuola una influenza diretta.

Il De Renzi per il primo rilevò, che tra il X e l' XI secolo, alcuni Maestri della Scuola occuparono cariche ecclesiastiche, ma egli non ne trasse la conclusione che la Scuola sia stata per un certo periodo vescovile; solo di recente la presenza di questi ecclesiastici nell' insegnamento è sembrata uno degli argomenti più notevoli per affermarlo (1). Eppure, avendo portato il mio esame sui Maestri tratti alla luce dal De Renzi e dal Capparoni e su numerosi altri da me esumati, finora sconosciuti, sono riuscito a stabilire che i rappresentanti ecclesiastici nella Scuola non costituivano affatto un numero notevole, poichè sono da escludere gran parte di coloro che portavano il titolo di *clericus*, il quale era attribuito tanto a quelli che ricevevano solo gli ordini minori, che a quelli che aspiravano al sacerdozio. E, tenendo presente che in quegli antichi tempi chiunque esercitava le arti liberali volentieri professava i voti semplici, perchè con essi veniva a godere privilegi, beneficii e maggior reputazione, non a torto deve argomentarsi che la maggior parte dei Maestri, i quali per esser tali dovevano già aver raggiunto una certa età, in cui difficilmente rinunziavano alla vita laicale per scegliere il sacerdozio, non erano ecclesiastici, ma laici iniziati nei voti semplici, sia per sodisfare un bisogno del loro spirito, sia per godere di quei beni materiali e morali, che il titolo di *clericus* conferiva.

Nè si riesce a comprendere come si sia potuto ammettere che le parole *clericus* e *presbiter* servissero ad identificare medici monastici, pur avendo il titolo di *clericus* niente di comune con quello di *monachus*, così come quelli di *presbiter* e *diaconus*, con i quali venivano designati solo coloro che abbracciavano il sacerdozio. L' idea di vedere dovunque il cenobita, onorato della dignità di medico, senza dubbio ha fatto cadere in questo errore.

I decreti emanati dai Concilii in epoche diverse, coi quali

(1) P. Capparoni, *Op. cit.*, p. 14.

veniva fatto divieto agli ecclesiastici di esercitare l'arte medica, parrebbe confermassero la esistenza di una Scuola vescovile. Ma i decreti in parola, tra i quali ha particolare importanza quello del Concilio Lateranense del 1139, oltre ad essere molto tardivi in rapporto all'antichità della Scuola, erano unicamente un monito severo per i monaci e i sacerdoti regolari, che, spinti dall'avidità del guadagno, trascuravano tutte le pratiche inerenti alla loro vita sacerdotale.

Dei chierici, nei più antichi Concilii, non fu fatto alcun cenno, poichè non era lecito colpire chi, nella qualità di *clericus*, non aveva fatto rinunzia alla libertà che i laici godevano, e, ciò che più importa, non poteva avere nè la cura delle anime, nè essere chiamato all'assistenza degl'infermi. Infatti il decreto del Concilio Lateranense deplora che « *monachi et regulares canonici, post susceptum habitum et professionem factam, spreta beatorum magistrorum Benedicti et Augustini Regula, leges temporales et medicinam, gratia lucri addiscunt* », e biasima che: « *ipsi quoque neglecta animarum cura propositum ordinis sui nullatenus, attendentes, pro detestanda pecunia sanitatem pollicentes, humanorum corporum se faciant curatores* ».

Il decreto del Concilio Lateranense, promulgato in una forma così recisa e imperativa, non poteva non ammettere una completa obbedienza, e quindi dopo la sua promulgazione la Scuola non avrebbe più dovuto annoverare tra i suoi Maestri nessun nome che al titolo di *medicus* aggiungesse quello di *clericus*. Eppure non fu così, poichè nel secolo XIII troviamo Petrus de Philippo *medicus et clericus*, Mayfridus *clericus et Salernitanus doctor in physica*, Magister Philippus de Dopno Musco *clericus et doctor in physica*, Magister Petrus Catualis *clericus et medicus* ed altri ancora, appartenenti pure al secolo precedente i cui nomi possono riscontrarsi tanto nella « *Storia Documentata* » del De Renzi, quanto nella monografia del Capparoni « *Magistri Salernitani nondum cogniti* ».

L' ipotesi dell'esistenza di una Scuola vescovile si rivela altresì inattendibile, qualora si tenga conto dei « *Privilegi* » del Collegio Medico di Salerno, da me portati alla luce alcuni anni or sono, mettendone in chiaro l' importanza (1). In essi, dove si parla delle prerogative del Priore, che nella sua persona concentrava non solo la suprema autorità del Collegio, ma anche quella di giudice in ogni competizione civile e criminale riguardante i Collegiali, tra l' altro leggesi: « Quale Priore, con Imperiale e Regia autorità, può insegnire e dottorare in Filosofia e Medicina, come dall' inveterata osservanza nella quale da tanti secoli è stato et attualmente sta detto Priore, come s' autenticò dal Spettabile Regente Tappia, le cui parole sono : *Salernitana Civitas celeberrima existimatur cum sit decorata tam legalis disciplinae, quam Philosophiae et Medicinae Studio atque Medicorum et Philosophorum celeberrimo Collegio, cuius Prior Regia Facultate Philosophiae et Medicinae doctoratus insignia confert, prout facit in hac Urbe Magnus Cancellarius.* A segno tale che detto Priore « *da più secoli passati che non v' è memoria in contrario, è stato e sta attualmente nella sua legittima possessione, et i suoi laureati sono in qualsivoglia parte del mondo riveriti e liberi di ogni licenza d' esercitare la professione medicinale* ».

E in altre parte degli stessi « *Privilegi* » si legge che il Priore dinanzi al suo seggio soleva tenere lo scettro reale e tutte le altre insegne che doveva conferire al dottorando.

Nelle prerogative attribuite al Priore per l' esercizio delle sue alte funzioni non vi è, quindi, contemplato alcun riconoscimento dell'autorità del Vescovo in rappresentanza della Chiesa, nè del capo della pubblica amministrazione cittadina, ma solo del supremo potere Regio, di cui esso era investito.

Alle stesse conclusioni si arriva, qualora si tenga presente

(1) A. Sinno, *Vita scolastica dell'Almo Collegio Salernitano* (in Archivio Storico della Prov. di Salerno, Sal., Tip. Spadafora, 1922).

il modo con cui si procedeva alla nomina del Rettore degli Studii il quale, tra gli altri incarichi, nella Scuola aveva pure quello di esercitare le funzioni ecclesiastiche. Ora, anche la scelta di questo prelato, preposto a sì alto ufficio, non era affatto attribuzione del Vescovo, ma del Collegio, del Sindaco e degli eletti della città, essendo esclusa ogni ingerenza ecclesiastica nella vita della Scuola.

Né varrebbe obiettare che i « *Privilegi* » invocati siano piuttosto recenti e non risalgano ai secoli più lontani, perchè tutte le norme in essi contenute trovano conferma nel fatto che la Scuola mai si allontanò dalle sue antichissime consuetudini.

D' altra parte non si può in nessun modo ammettere che la Chiesa, e per essa l'Arcivescovo, esercitando comunque in tempi remoti una funzione nella Scuola, avesse in seguito rinunziato ai suoi vetusti e gloriosi privilegi e diritti, o che, essendone stata spogliata, non avesse adoperati tutti i mezzi per rivendicarli. La tradizione, più volte secolare, forse solo in questo caso troverebbe una solenne smentita, poichè è risaputo che la Chiesa, se mai, può solo enumerare nuove conquiste, ma non volontarie rinunzie o acquiescenza ai diritti perduti.

Nessuno può negare le benemerenze di eminenti ecclesiastici, i quali furono anche ornamento della Scuola, ma l' opinione che questa fosse alla dipendenza diretta del Vescovo non trova alcun fondamento. A tal proposito non è inopportuno richiamare in causa lo stesso Arcivescovo Alfano I. Questi ricordò con rimpianto la Scuola, che una volta tanto fioriva e che era diversa da quella dei suoi tempi. Ebbene, per quanto il famoso prelato avesse più del divino che dell' umano, perchè dotato delle più eccelse virtù, non è possibile immaginare che egli, quale Vescovo, e di conseguenza reggitore delle sorti della Scuola, non avesse sentito il bisogno di tessere le lodi anche della Scuola della sua età, la quale, pur non conservando l' antico splendore, tuttavia era sempre oggetto di universale ammirazione. D' altra parte è bene

ribadire che, pur avendo egli lasciato copiose tracce del suo sapere, è incompronsibile che mai si trovi nei suoi scritti alcun cenno capace di far desumere che il potere ecclesiastico fosse investito di un qualsiasi diritto in rapporto alla Scuola.

La Chiesa, senza dubbio, esercitò su di questa una grande autorità morale, da cui non può prescindersi in tempi di pieno fervore religioso, ma non vi ebbe mai una ingerenza diretta, in modo da diminuire la sua indipendenza.

La Scuola fu rocca inaccessibile a qualunque influenza, intollerante di qualsiasi supremazia, e solo fu vincolata agli obblighi imposti dai suoi remotissimi Statuti e Privilegi, i quali, attraverso le varie epoche, nessuno mai osò toccare, rappresentando essi le fondamenta granitiche di una Istituzione più che millenaria.

3. LA SCUOLA LAICA E IL SUO ORDINAMENTO.

La esistenza di una Scuola laica, la quale dalla sua origine fu anima e decoro della città di Salerno, giustamente onorata, fin dal secolo X, del titolo di *Civitas Hippocratica*, non avrebbe bisogno di dimostrazione.

Da quanto si è riferito, emerge chiaramente che la Scuola non fu cenobitica, nè prosperò all'ombra dei Cenobii, perchè il suo nome glorioso era già diffuso, quando in Salerno i Cenobii non erano ancora nati; nè fu vescovile, perchè nessun documento ci autorizza ad ammetterlo, quando vi sono invece molte prove, le quali confermano che essa non fu mai alla dipendenza della suprema Autorità ecclesiastica della Diocesi. Non resta, quindi, che una laica palestra feconda di forti ingegni, appartenenti per lo più ad una casta privilegiata, che si alimentò delle dottrine mediche e di esse curò la divulgazione, preparando alla città di Salerno una gloria imperitura.

Se, infatti, si osservano i nomi di questi benemeriti dell'arte

salutare, si vede che essi in grandissima maggioranza appartennero ad una nobiltà, la quale, venuta su col valore delle armi, volle aggiungere al suo casato anche l'aureola del sapere; e furono quelli delle principali famiglie cittadine, dei Platearii, degli Ursoni, dei Fugardi, dei Guarna, degli Alfani, che ritennero titolo di onore dedicarsi al culto della medicina.

La Scuola laica assunse un ordinamento, che ai suoi sentimenti fervidamente religiosi meglio si addicesse, e, precorrendo lo spirito animatore del Cristianesimo, il quale dopo il mille creò accanto alla chiesa le sue confraternite, che erano associazioni sorrette dalla fede e dal mutuo sentimento di fratellanza, adottò consuetudini e riti, i quali furono fondamenta della sua organizzazione umanitaria e scientifica e perdurarono inalterati per un periodo più che millenario, finchè essa non chiuse la sua gloriosa esistenza.

Infatti, osserviamo le gerarchie di questo consesso di Maestri. *Priore*, e più anticamente *Praepositus*, era la suprema autorità del Collegio, di cui era investito chi per la sua veneranda età era dotato di maggiore esperienza e riscuoteva maggiore estimazione; *Promotore* era il Sottopriore, destinato a succedere al Priore, e ad assumere le funzioni in sua assenza; *Capobanca* era il più anziano tra gli altri Maestri della Scuola, detti *Collegiali*.

Complessivamente tutto il Collegio raggiungeva il numero di dieci membri, che erano chiamati *Collegiali Ordinarii*, mentre altri erano detti *Soprannumerarii*, i quali per ordine di anzianità succedevano ai Collegiali Ordinarii, che fossero venuti a mancare (1).

Questa esposizione delle cariche occupate dai Maestri della Scuola richiama alla mente le gerarchie stabilite dalle nostre Confraternite, di cui la più antica, istituita in Salerno verso la fine del mille o poco dopo, fu quella di S. Matteo, in seguito detta della Cruciata, a ricordo del martirio di migliaia di militi della fede, i quali, prima di mettersi in cammino per raggiungere il sepolcro di

(1) A. Sinno, *Vita scolastica* ecc., cit. p. 10.

Cristo, si prostravano su la tomba dell'Apostolo, per invocare la sua protezione.

L' *Obituario* della confraternita della Cruciata e il *Liber Confratrum* (1) della chiesa salernitana sono preziosi documenti, che tra tanti nomi sconosciuti ci hanno tramandati i migliori nomi di Maestri, specialmente del periodo aureo della Scuola.

Non meno interessante è il confronto del rito che si svolgeva nell' ammissione di un nuovo confratello alle antiche confraternite cittadine e quello che si svolgeva nella Scuola, quando si conferiva il titolo dottorale.

Un Presentatore aveva l' incarico di far conoscere all' aspirante confratello la regola del sodalizio e, sotto la santità del giuramento, assumeva informazioni su le sue qualità morali e ne riferiva al Priore che, se nulla vi era in contrario, stabiliva il giorno della votazione. La maggioranza delle palline bianche, deposte nel segreto

(1) L'*Obituario* e il *Liber Confratrum* della Chiesa di S. Matteo di Salerno costituiscono un codice di grandissima importanza, conservato nel Museo del Duomo, in cui sono registrate le più ragguardevoli famiglie salernitane, che fecero parte della confraternita della Cruciata, la quale, all' inizio, ebbe lo scopo di raccogliere uomini e danari per la liberazione del sepolcro di Cristo ed, in seguito, di procurare i mezzi per il mantenimento dei luoghi santi.

In esso sono iscritti sedicimila trecento ottantanove nomi di defunti, i quali appartennero al detto sodalizio dalla sua fondazione, che si fa rimontare allo scorcio del X secolo e durò fino al 1640. Alcuni di questi nomi, come giustamente il Garufi afferma, ebbero spesso parte grandissima nei rivolgimenti politici, che dagli ultimi anni del 900 si succedono quasi ininterrottamente fino a tutto il mille e cinquecento. Tra gli iscritti, i quali in morte godevano non pochi vantaggi spirituali, al foglio 20, è segnato il Priore del Collegio Paolo De Granita ed è ricordato il suo obito in questo modo: « *Anno Domini Millesimo quingentesimo nono, Ind. XII vero Die quinta mensis maj, egregius dominus Paulus de Granita de Salerno, Artium et Medicinae doctor Prior Collegi Salernitani in medicinali scientia, fuit factus et creatus confrater in Ecclesia Majori Salernitana, cum omnibus honoribus et gratiis, sicut caeteri Confratres in praesentia D. Praesidentis, ill. et serenis. d. Ferdinandi de Sanctiseverino principis Salernitani. Obiit die XI Julii MCXIV, cuius anima requiescat in Domino.*

dell' urna dai confratelli, decideva l' ammissione. Il nuovo confratello, vestito di paramenti adorni di ricami d' oro e di argento, dopo aver giurato di rispettare la Regola e ricevuto dal Priore il rituale bacio, era ammesso nel sodalizio.

Nella Scuola era l' Esaminatore dei dottorandi, eletto ogni anno dai Collegiali, che giudicava delle qualità morali e della dottrina del nuovo candidato e gli insegnava le norme stabilite dai Capitoli, prima di essere ammesso a sostenere l' esame di laurea.

Il Priore, poi, alla presenza dei componenti del Collegio, lo sottoponeva ad un rigoroso esame. Una votazione segreta, con la maggioranza di palline bianche, messe in apposita urna, dichiarava il candidato degno di ascendere la cattedra, di praticare per *Urbem et Orbem* e, indossata la toga, dopo aver giurato di rispettare per sempre i Capitoli della Scuola, riceveva dal Priore la corona di lauro, l' anello dottorale, il bacio della pace e la paterna benedizione. Era questo il rito che si ripetette per secoli con eguale solennità, dinanzi ad una folla commossa e sempre varia di parenti e di amici, ora nel tempio di S. Pietro *ad Curtim*, ora a pochi passi dal Duomo, nella Chiesa di S. Caterina, Vergine e Martire Alessandrina.

Il Collegio medico, dunque, nelle sue origini non era che una solenne associazione di dotti, che seguiva i dettami umani e divini, ponendo i canoni della scienza a beneficio dell' umanità.

Giustamente il dott. Arcy Power afferma: « Non è facile elucidare la primitiva storia di una corporazione la cui esistenza ha durato per secoli. Spesso questa non ha avuto un principio ben definito. Pochi uomini sconosciuti si associano allo scopo di mutuo soccorso ed assistenza senza aver lasciato alcun ricordo durevole della loro procedura. A cementare la loro amicizia essi impiegarono i legami della religione, e si scelsero un santo Patrono. » Poi continua: « Ciò che fu vero per le corporazioni lo troviamo egualmente vero per i grandi centri d' insegnamento in Europa e per l' Università. Poche infatti cominciarono ad esistere per un apposito decreto imperiale o reale, ma molte della

più famose, quali Salerno, Oxford, Cambridge, cominciarono quali volontarie associazioni di maestri e scolari, ottenendo diplomi ed una posizione conosciuta solamente in un periodo di tempo molto posteriore » (1).

La Scuola di Salerno, non vi è dubbio, fu una corporazione di Maestri, i quali cementarono i loro legami con i vincoli della fede e scelsero come protettrice S. Caterina, Vergine e Martire Alessandrina, il simbolo più bello di purezza e di sapienza, che essa sempre invocò come usbergo della sua arte (2).

In questa corporazione prima si designa col titolo di *medicus* il giovane dottore, al principio della sua arte, poi con quello di *Magister*, quando diventa l'autorevole componente della Scuola, cioè del *Conventus Magistrorum.*

La Scuola, quindi, non trasse il suo nome, come erroneamente è stato affermato, da uno o più medici distinti, i quali nelle recondite mura delle loro case praticarono l'insegnamento, ma era una organizzazione completa di Maestri dell'arte medica, che sotto l'egida di un capo, obbediva a leggi e a consuetudini remotissime, consacrate negli Statuti, a noi pervenuti.

Dalle capitolazioni stabilite tra la città di Salerno e Ruggiero, con le quali questi veniva riconosciuto come Principe, *civem et Patrem Salernitanae Reipubblicae*, a patto che avrebbe lasciato inalterati i privilegi che la città godeva e conservato il Collegio *seu publicus Conventus* dei Maestri di medicina e dei fisici dottori, *institutum a gloriosissimis et magnificentissimis Romanis Imperatoribus, permissumque et confirmatum, per totum Orbem terrarum ex vetustis, notissimisque Privilegiis*, al rescritto di Corrado IV in cui questa città è detta *antiqua mater et domus Studii*, per un periodo di ben due secoli si contano numerosi documenti i quali

(1) Arcy Power, Prefazione alla Monografia del Capparoni cit.

(2) A. Sinno, *Determinazione della Sede della Scuola Medica di Salerno* - (in Arch. Stor. della Prov. di Sal., Salerno, Tip. F.lli Jovane, 1921, p. 19 e 20).

concordamente parlano di *Schola*, *Collegium*, *Studium*, denominazioni queste che indicano l'esistenza di un completo ordinamento scolastico, ben diverso dalla *Privata Schola*, la quale ogni Maestro poteva tenere in casa propria, indipendentemente dall'insegnamento ufficiale.

Negando la esistenza di uno *Studio pubblico Salernitano*, bene ordinato, che comprendeva l'insegnamento delle discipline mediche, filosofiche, legali e teologiche, verrebbe ad escludersi una delle caratteristiche più notevoli della vita sociale dell'alto Medio Evo, rappresentata cioè dalle corporazioni di arti e mestieri e delle singole categorie professionali, che avevano sedi proprie di riunione e rispettivi capi, ubbidivano a speciali leggi e provvedevano alla tutela dei loro interessi.

Similmente si cadrebbe in grave errore attribuendo la fondazione della Scuola ai Longobardi o a Costantino Africano.

Quando Arechi II dalla Città di Benevento trasferì la sua sede principesca in Salerno, la Scuola, non vi è dubbio, già godeva di notevole rinomanza. Infatti, egli che già aveva manifestato il suo interessamento verso la città con la costruzione di solide mura di difesa, di maestosi palagi, di una suntuosa reggia, di un tempio di mirabile bellezza, perchè maggiore ne fosse il decoro, si rese altresì benemerito degli studi di cui era appassionato cultore, giungendo a circondarsi colla moglie Adelberga, figlia del Re Desiderio, non meno di lui amante degli studi, degli uomini più dotti del suo tempo (1). Pare anzi, come qualche storico non manca di affermare, che la venuta di Arechi in Salerno sia stata determinata non solo per potersi meglio difendere dai Franchi, ma anche per coltivare maggiormente gli studi. Lo stesso Paolo Diacono, che brillò nella sua fastosa corte, ebbe per Arechi la più grande ammirazione, tanto da dire di lui: « *Nostrae aetatis solus paene principum sapientiae palmam tenet* ». Inoltre, dopo il suo decesso tramandò

(1) Gregorovius - *Op. cit.* Vol. I, p. 621.

il ricordo di questo munificentissimo Principe, scrivendo sul suo epitaffio: « *Ornasti patriam doctrinis, moenibus, aulis* ». E Salerno, non dimentica del suo benefattore, così eternò nel marmo il dolore della sua scomparsa:

« *Nec minus excelsis nuper quae condita muris*
Structorem, orbe tuum, clara Salerne gemis ».

La qualifica di *clara*, data a Salerno, non poteva riferirsi se non alla rinomanza, che questa città aveva saputo procacciarsi nelle discipline mediche, giuridiche e filosofiche, che costituivano il suo principale ornamento.

Del resto gli storici e i cronisti del tempo, ed in primo luogo lo stesso Paolo Diacono, non avrebbero certamente trascurato di elevare i loro inni di gloria alla gente Longobarda, qualora questa avesse fatta opera di tanta importanza.

È poi da escludere in modo assoluto che Costantino Africano abbia avuto anche una piccola parte di merito nella fondazione della Scuola. Indubbiamente egli, uomo di vasta cultura nelle scienze arabe, fecondo conoscitore delle lingue dei tempi, fu il primo a portare fra noi le cognizioni delle scuole di Oriente, che diffuse con le sue traduzioni. Ma la sua venuta in Salerno, che la fantasia del popolo arricchì di particolari alquanto fantastici, non potè verificarsi prima del 1076, essendo tutti concordi nel ritenere che egli sia stato ricevuto da Roberto il Guiscardo nella sua corte con sommi onori, nella quale epoca la Scuola, come è noto, più che essere al suo nascere, aveva già raggiunto la più alta fama.

Da quanto ho riferito è logico concludere col De Renzi: « Non può accogliersi un'opinione più ragionevole di quella di credere la Scuola Medica di Salerno avanzo delle antiche Istituzioni latine, che per le felici circostanze, che concorsero in ogni tempo a preservare Salerno dalla barbarie, potettero conservarsi anche in tempi nei quali per ogni altra parte erano state spente ». A tal proposito, con non minore opportunità e fondamento, egli osserva

ancora: « Tutto induce a credere che la Scuola, fondata già nei tempi Romani, siasi modestamente conservata nei secoli, che diciamo barbari. In ogni modo è certo che fu indigena e non importata, autonoma e non imitatrice; ed è certo altresì che al nono e decimo secolo aveva nome presso le nazioni Cristiane di Europa; che nell' undicesimo secolo in quella Scuola per la prima volta si svegliò quella energia intellettuale, che scosse l' occidente dal sonno, ed inaugurò quel periodo di operosa attività, che fu germe e principio della scienza moderna » (1).

Del resto l' opinione espressa dal De Renzi, che la Scuola possa essere un avanzo delle antiche istituzioni latine, trova anche il suo appoggio nella persistenza della città di Salerno come importante organismo urbano, non solo durante tutto il periodo delle dominazioni barbariche, ma anche nella remota antichità.

PERIODI DELLA SCUOLA

1. Periodo delle origini.

I più antichi documenti della Scuola, come si è osservato, si riferiscono ai primordi del IX secolo, in cui appariscono tracce evidenti del sapere medico salernitano, che, oltrepassato i confini della città, si diffuse nell' Europa.

Vaghe notizie sono a noi pervenute delle epoche anteriori, poichè colle distruzioni e i saccheggi operati dalle orde barbariche, le quali funestarono le più belle plaghe d' Italia, molti codici andarono perduti e solo una piccola parte di essi potè essere salvata nei Cenobi, che, sorti nel VI secolo per opera di Benedetto da Norcia e di Cassiodoro, furono sicuro asilo di pace, e non solo custodirono preziosi cimeli, ma quanto accolsero tra le loro mura

(1) S. De Renzi - *Op. cit.*, p. 110.

la migliore gioventù, che cercava di sfuggire alla tempesta dei tempi.

Negli stessi chiostri fiorirono uomini eminenti, che seppero conservare e diffondere il ricco patrimonio letterario e scientifico, attinto alle pure fonti del classicismo greco e latino e reso ad essi familiare collo studio, che si alternava con la preghiera. Ma, contemporaneamente a questi istituti religiosi, prosperarono le scuole laiche, tra le quali ebbe un posto assai eminente la Scuola di Salerno, che, per le sue condizioni favorevoli, potè mantener vive le tradizioni della cultura e della civiltà latina.

Salerno, infatti, prima di cadere sotto il dominio Longobardo nel 644, era una delle ultime città libere, che si reggeva con le curie, gli ordinamenti e le leggi romane, il che è confermato dalle antiche epigrafi, a noi pervenute, dove si legge: « *Ordo populusque Salernitanus* ».

Essa ai nuovi dominatori, non più feroci compagni di Alboino, ma già ingentiliti a contatto degl' italiani, non si arrese per assedio, ma in seguito a patti che le consentirono di conservare inalterate le sue istituzioni. E, quando Arechi II per difendersi dai Franchi di Carlomagno scelse a sua dimora Salerno, la protezione di questo principe munifico e profondo cultore degli studi, valse maggiormente alla città ad aumentare il suo lustro e la sua fama.

Con siffatta premessa la classificazione proposta dal Del Gaizo, ed accettata da alcuni studiosi della storia della Medicina, appare poco corrispondente alle fasi attraverso le quali passò la Scuola.

Il Del Gaizo, infatti, divise la storia della Scuola nei seguenti cinque periodi (1):

1) Periodo cenobitico – ospitaliero e forse scolastico (avanti il mille);
2) Periodo della rinascenza della medicina antica (tra il 1000 il 1150);

(1) M. Del Gaizo, *La Scuola Medica di Salerno studiata nella storia e nelle leggende* - Discorso letto all'Accademia Pontaniana nella tornata del 19 gennaio 1896 dal socio residente. Napoli, 1896.

3) Periodo della medicina igienico-popolare (sec. XII);
4) Periodo di creazione delle scuole chirurgiche (sec. XIII);
5) Periodo di decadimento (dal sec. XIV al 1811).

Il primo periodo, cenobitico-ospitaliero, è da escludersi; ritengo corrispondente al vero che si dica: « Periodo delle origini » quello che segnò, dal VI all' VIII secolo, la prima fase della Scuola, quando questa, ispirandosi ai dogmi scientifici di Ippocrate e di Galeno e alla filosofia aristotelica, completò la sua organizzazione e cominciò ad affermare il suo nome, diffondendo il sapere medico del tempo.

2. Periodo aureo della Scuola.

Col IX secolo sorsero i primi istituti ospitalieri. Infatti nell' 820 l'Arciprete Adelmo fondò nei pressi del Cenobio di S. Benedetto un ospedale, che più tardi fu aggregato al medesimo cenobio. Nell' 865 il principe Guaiferio, figlio di Dauferio, elevò dalle fondamenta l'ospedale di S. Massimo, degno ornamento del più bel tempio dello stesso nome, che egli aveva fatto costruire, e ad esso fece larghe donazioni coll' obbligo che vi avessero trovato ricovero le vedove, i deboli e i poveri (1). E mentre l' unto del Signore, come Guaiferio è chiamato da Erchemberto, sperava in tal modo di propiziarsi la divina clemenza e di sanare le sue colpe, adornava la città di una delle più belle istituzioni, che egli ritenne dovuta ad ispirazione divina.

Nello stesso secolo Salerno longobarda acquistò anche maggiore importanza politica, poichè, liberatasi dal dominio dei Principi di Benevento, si costituì in principato indipendente, aumentando così quel lustro e decoro, che doveva raggiungere i maggiori fastigi sotto Roberto il Guiscardo.

(1) A. Sinno, *Le vicende di S. Massimo e dei Benedettini in Salerno* - (in Arch. stor. della Prov. di Salerno, Sal. Tip. Spadafora, 1922).

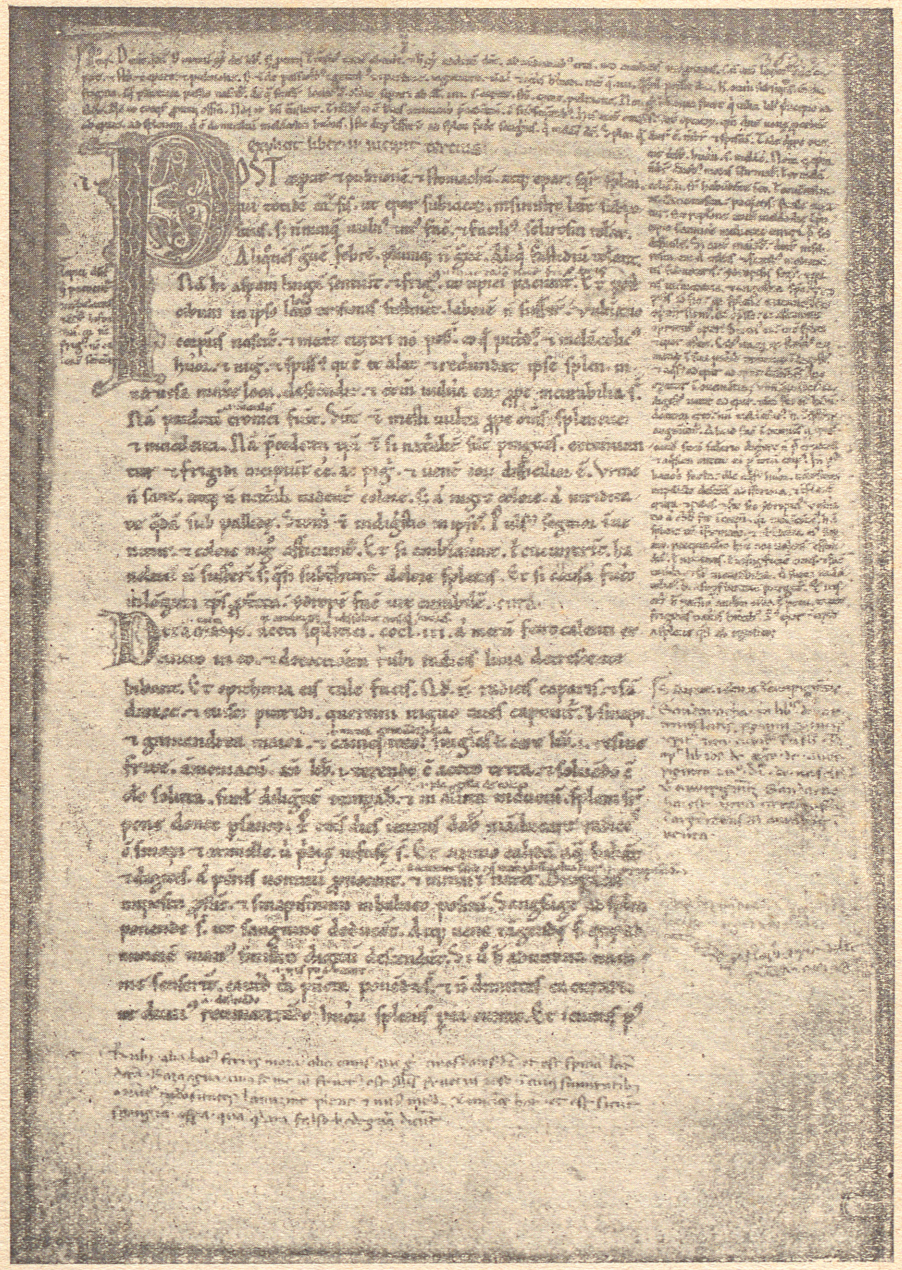
È questo il periodo aureo della Scuola, che enumera insigni Maestri nelle discipline mediche, i quali lasciarono duraturo ricordo del loro sapere. Tra questi benemeriti sono degni di nota Petrocello (a. 1035) e Garioponto (a. 1040), i quali per i primi, per le dottrine che professarono, dettero alla Scuola un indirizzo veramente scientifico.

Furono questi i veri riformatori della Scuola, che, esumando gli antichi scrittori latini e pigliando a modello Ippocrate e Galeno, indicarono colla loro dottrina e colla loro esperienza una nuova via al progresso della medicina.

Con Garioponto, in special modo, rinasce il gentil seme latino, e per la prima volta vediamo in Salerno che una donna ascende la cattedra per insegnarvi le discipline mediche, la famosa Trotula de Ruggiero, di cui egli fu sapiente maestro.

Contemporaneo di Trotula fu Cofone senior, il quale per i suoi scritti e per le verità scientifiche dettate dalla cattedra fu dal De Renzi giudicato il più bello ornamento della Scuola. Nè va dimenticato Cofone junior, probabilmente figlio del precedente, che visse ai primordi del XII sec. ed è ben noto per il trattato « *Anatomia porci* » e per altri opere di sommo valore, tanto che si può ritenere sia stato uno dei più fecondi e dotti scrittori salernitani.

Accanto a questi grandi rifulge, luminosa, la figura di Alfano, Arcivescovo di Salerno, anima ardente e severa, dotto cultore della medicina, della poesia e della musica, che prima in S. Sofia di Benevento, e più tardi nel famoso Cenobio di Montecassino ravvivò il suo spirito collo studio dei classici. Alfano è la manifestazione più elevata, la sintesi più completa del sapere del suo tempo, che abbraccia e comprende la materia e lo spirito, l'umano e il divino, la terra e il cielo. La sua vita è tutta una epopea di grandezza e di amore e, pur rinunziando ai piaceri del mondo, sente dolori, sdegni e gioie affatto umani, consacra spesso i suoi palpiti agli amici, alle cose terrene, alla Scuola, per descrivere in versi sublimi le delizie del paradiso.



Garioponto – Passionario

(Biblioteca Vallicelliana Roma – Cod. B. 45)

3. Periodo della medicina igienico-popolare.

Il nome di Alfano richiama alla mente un altro benedettino, Egidio di Corbeil, poeta e medico illustre, ed alunno della Scuola. Fu suo Maestro il Preside Musandino, quando giovinetto venne dalla nativa Francia in Salerno per apprendervi l'arte della medicina, e di lui serbò sempre caro ricordo. Con eguale affetto, anche in seguito, quando colmo di onori fu elevato alla cattedra nell'Università di Parigi, ricordò questa città, fonte della medicina e, con sentimento nostalgico, più che un figlio devoto cantò le bellezze di questa terra, bagnata dalle onde e protetta dai monti, che somministravano salutari erbe con le quali combatteva violentemente la morte, estirpava i morbi, restaurava le forze e riannodava gli spezzati stami.

Fu questo il periodo della medicina igienico-popolare, periodo non meno glorioso della Scuola, che si innesta con la leggenda, la quale così narra:

Attraversava un giorno l'intricato dedalo delle vie della vetusta Salerno un mesto, pietoso corteo. Erano pellegrini e cavalieri reduci dalla Terrasanta, che avevano le carni lacerate da gloriose ferite e sul volto le tracce delle patite sofferenze. Ma più che i propri affanni una profonda, sincera pena li affliggeva; essi temevano per la sorte del loro Re, di cui portavano il caro e prezioso peso.

Roberto di Normandia, il venerando condottiero, l'alfiere della fede e del martirio, stremato di forze, con una ferita ulcerata da una freccia avvelenata, si dibatteva nelle strette della morte e i suoi compagni pregavano i Maestri di Salerno, perchè gli rendessero la vita, e questi sentenziarono che avrebbe ottenuto la guarigione solo se si fosse succhiato il veleno, che aveva causato il male. Roberto si oppose che altri ricevesse danno da questa cura, ma Sibilla, sua moglie, di notte e a sua insaputa, praticò l'operazione e gli restituì la salute.

Questo episodio era ben degno dell'armonia del verso e i Maestri di Salerno si servirono del verso, perchè si eternasse

l'onore che Roberto aveva reso alla loro sapienza, e a lui dedicarono il « *Fior della Medicina* », conosciuto anche col nome di « *Regimen Sanitatis* », monumento di grandezza e di pietà, che parla al popolo con la parola del cuore e con squisito spirito di carità, alla cui compilazione attesero i cinque Maestri, Mauro, Matteo, Salomone, Pietro e Ursone, *medici*, come nell'epilogo è detto, « *per quos regnat medicina Salerni* ».

Il « *Flos medicinae* » offre la più solenne smentita a quei critici superficiali ed inesperti, i quali nel Medio Evo videro estinta ogni virtù, annullata ogni fratellanza, muto ogni affetto, spenta ogni luce di sapere; esso dimostra che non erano affatto aride le fonti del genio e delle virtù del gentile sangue latino, poichè la dotta Salerno, face vivissima di sapere, conserva indelebili le gloriose tradizioni del passato, e per opera dei suoi Maestri offre il generoso aiuto al derelitto, come il fratello al fratello e, discoprendogli le radiose bellezze della verità, l'illumina e l'accompagna con mano pietosa nel cammino della vita.

Ma, se l'oscurantismo di quel periodo ottenebrava la mente e faceva perdere la concezione esatta della realtà, per cui pullulavano i chiostri, che dovevano essere l'anello di congiunzione col paradiso, si mortificava la carne e si privava il corpo di ogni godimento, la Scuola Medica, pur profondamente e devotamente cristiana, condanna ogni eccesso ed ogni aberrazione e proclama nuovi canoni in contrasto assoluto con la educazione e con le consuetudini del tempo.

La Scuola coi suoi dogmi, dando i rimedi per ogni sofferenza e le norme per vivere sani, demolisce quel fanatico misticismo medioevale, che comandava la privazione della carne, la mortificazione dello spirito, l'astinenza dal piacere e di avere in sacro orrore tutto ciò che poteva rendere più dolce e dilettevole la vita, per cui consiglia di godere con una giusta moderazione di tutti quei beni terreni, che Iddio ci ha elargiti.

L'aria soave che ci circonda, l'acqua limpida delle fonti, il verde dei campi, che solleva e ricrea lo spirito, sono per la Scuola

benefici doni, e alla natura sommamente provvida essa chiede medicamenti e balsami per i nostri mali.

Oltre un secolo innanzi che la Scuola dettasse i suoi precetti, nella stessa città di Salerno si era verificato un notevole avvenimento storico. Un umile ma grande religioso, Alferio Pappacarbone, avvolto nel saio benedettino, si era allontanato per sempre dalla sua città nativa, lasciando agi e ricchezze, affetti e privilegi del suo nobile casato e, attraversata la valle Metelliana, aveva posto la sua dimora accanto al Silano, sotto ripida roccia che riparava il suo corpo sfinito dalla preghiera.

Quivi Alferio gettò le fondamenta del grandioso cenobio benedettino e schiere di giovani seguirono il suo esempio, perchè, lontano dai fastigi e dai rumori della città, più gravosi fossero i loro sacrifici e le privazioni, più solenni ed accette le preghiere che innalzavano a Dio.

Dovunque in questo periodo si ripetette lo stesso fenomeno, perchè le anime in pena per la sorte futura ritenevano le sofferenze morali e fisiche ben poca cosa dinanzi alla prospettiva di una vita eterna di delizie e di gioia. E sorgevano apostoli di carità, dove la preghiera si accompagnava alla sublime virtù del sacrificio, mentre spuntavano anacoreti e asceti, dove si aveva la mistica contemplazione e la sterile preghiera.

Mai come allora si seguiva il precetto del vangelo di S. Matteo: « E ognuno che avrà abbandonato la sua casa, o i suoi fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o la sposa, o i figliuoli, o i campi pel mio nome, riceverà il centuplo e possederà la vita eterna ».

Ma, mentre si fuggiva dalla vita operosa per congiungersi nei deliri con Dio, la Scuola Medica, in contrapposto alla predicazione dell' abbandono di ogni godimento terreno, pur affermando la preminenza e l' immortalità dell' anima, non dimentica il corpo, e lo cura, lo sostiene, lo rinvigorisce, lo allontana dal male, perchè la vita dell' uomo sia meglio conservata e compia la nobile missione che Iddio le ha assegnata.

In questa opera meravigliosa è l'essenza vera dei precetti e delle dottrine della Scuola, la quale, precorrendo i tempi, giudica la vita non come preparazione alla morte, ma come bene supremo, che deve godere la salute, la bellezza e la felicità.

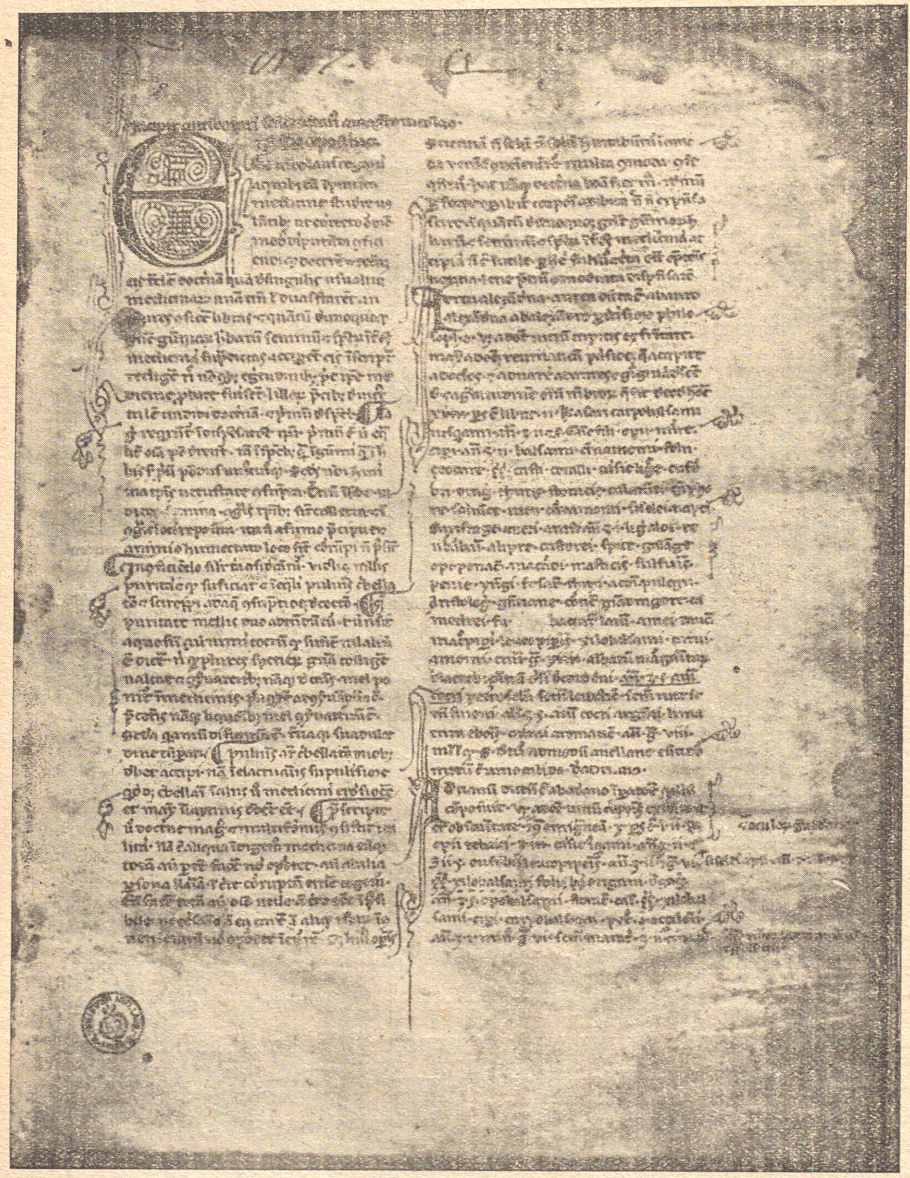
Fuvvi tempo, infatti, in cui in tutti gli orti ubertosi della vetusta Salerno e sui suoi colli ameni, che degradanti scendono dolcemente al mare, ebbero vita le più svariate piante, apprezzate per le loro virtù medicamentose. I sapienti della Scuola in quei campi interpretarono e insegnarono fenomeni ignorati, la vita, le virtù, le funzioni di erbe sconosciute e dettero sviluppo ad una nuova scienza. Fu così, infatti, che Niccolò il Preposito potè compiere il suo famoso « *Antidotario* » che divenne la Farmacopea Ufficiale di tutta l'Europa e, poco dopo, il Maestro Salerno i quadri botanico-farmaceutici.

Negli stessi campi Matteo Silvatico prodigava le sue vigili cure alle piante più rare, i cui semi aveva fatto venire perfino dal lontano Oriente, e di esse sperimentava i pregi e compilava il *Dizionario dei semplici*, l'opera medica più completa del XIII secolo.

Niccolò il Preposito fu il caposcuola, il Silvatico e Saladino d'Ascoli i grandi discepoli. Saladino d'Ascoli, pigliando le mosse dal valoroso Maestro, qualche secolo dopo scrisse il *Compendio degli Aromatari* che detta le norme per l'esercizio della farmacia, e indica quali debbono essere i requisiti dell'onesto aromatario, da cui dipende la conservazione dell'umana salute.

Fu merito dunque della Scuola quello di aver dato impulso ad una nuova disciplina, allo studio delle piante medicinali, che essa esaminò nei più minuti caratteri e dispose in ordine sistematico, insegnando il modo di ricavare e comporre i farmachi, le loro applicazioni, e perfino il modo di anestetizzare gli organi con narcotici, per ottenere la insensibilità nelle operazioni chirurgiche.

È questo il miracolo che seppe compiere la Scuola di Salerno, nove secoli or sono. I precetti sono la sintesi più ardita di una concezione scientifica, sorta dall'esperienza, dalla osservazione e dallo studio della natura, sulle cui basi, dopo tanti secoli, la medi-



Niccolò il Preposito – Antidotario, c. 1°

(Bibl. Medicea Laurenziana Firenze - Cod. segn. Gadd. 162)

cina ha trovato la sua giusta via. Così solo ci possiamo spiegare la grande diffusione dei precetti, che si leggono in ben novantanove codici manoscritti e in alcune centinaia di edizioni, tradotti in varie lingue, perchè dovunque il genio dei Maestri di Salerno ebbe proseliti ed ammiratori.

4. Periodo della creazione della Scuola chirurgica.

La Scuola, che con Garioponto aveva dato il vero indirizzo all'arte medica, impedì che la chirurgia cadesse nell'avvilimento e rimanesse asservita all'arte araba; onde creò una Scuola Chirurgica neo-italica, cui dovevano essere serbati i più nobili destini.

La Scuola di Salerno, che nel XII secolo aveva avuto l'insigne Petrocello, il quale aveva praticato la ligatura delle arterie e aveva additato alla chirurgia nuovi mezzi di progresso, non poteva perdere il suo primato; e, quando la chirurgia araba stava per prendere il sopravvento, ecco il grande Ruggiero che, primo fra tutti, cuce l'intestino ferito, pratica la trapanazione del cranio e scrive l'opera meravigliosa il *Compendium chirurgiae.*

Salerno, dunque, salva e crea la chirurgia indigena o meglio salernitana. Ruggiero soltanto basterebbe a rendere grande la sua Scuola, che pose a servizio dell'umanità il cuore e l'intelletto e si rese benemerita in ogni campo scientifico.

Dopo questo breve esame delle vicende della Scuola in un periodo non meno fulgido della sua esistenza, possiamo concludere col De Renzi « che la chirurgia vien tolta dalle mani degli empirici e degli specialisti e vien ridotta a corpo di dottrina con le ragioni sue patologiche e i suoi metodi. Alle quali cose aggiungansi le belle ed estese ricerche farmacologiche di Matteo Plateario, il giovane, gli studi dietetici ed igienici di Musandino, gli specchietti di materia medica di Salerno, e gli altri dei quali si trovano gli esemplari in alcuni codici antichi, gli studi diagnostici, massime sulle orine e sui polsi di Mauro, di Romualdo, di Ursone, di Matteo dell'Arcivescovo, e lo spirito clinico del Ferrario il giovane

e della intera Scuola, e sarà agevole valutare le ragioni per le quali da tutte le regioni di Europa si andava a Salerno a studiare la medicina ».

Tra questi Maestri domina la figura di Romualdo II, della nobile famiglia Guarna, nel 1166 elevato alla suprema dignità della Chiesa Salernitana, che Egidio da Corbeil chiama *in phisica egregium* ed il Falcando *virum in phisica peritissimum.* Uomo di vastissima cultura non solo ecclesiastica, ma anche medica, letteraria, storica e politica, si può considerare il personaggio più illustre del suo tempo. Godette somma reputazione presso i Papi Adriano IV e Alessandro III, nonchè presso il Re Guglielmo il Buono di Sicilia, che lo ebbe a ministro e lo inviò quale suo rappresentante al congresso di Venezia, per trattare la pace con l' Imperatore Federico Barbarossa. In tale incontro egli spiegò tutta la sua energia in favore dei comuni Lombardi, sostenuto dal Papa Alessandro III, e si dovette al suo fiero contegno se il Barbarossa non fu fatto entrare a Venezia, senza aver dato le più solenni garanzie che sarebbero stati accettati i patti proposti dal Pontefice. Tuttavia né le cure della Diocesi, né i vari incarichi politici, che gli furono affidati, lo distolsero dagli studi della medicina, che grandemente prediligeva, tanto da essere anche medico della famiglia reale. Sono testimoni della sua munificenza nel Duomo di Salerno la ricca ed elegante copertura a mosaico del pavimento del coro e l'ambone minore, inestimabile gioiello di arte musiva, che attesta il suo amore per la città natale.

Romualdo lasciò vari scritti di carattere religioso, ma l'opera che più di ogni altra lo rende chiaro è il *Chronicon,* che a partire dai tempi di Noè giunge fino al 1177, e riesce una delle fonti della maggiore importanza per ciò che concerne la storia dei Normanni e dei regni di Guglielmo I e Guglielmo II di Sicilia, mostrando altresì la versatilità dell' ingegno e della dottrina di questo prelato, che rifulge di splendidissima luce nell'ampio quadro della storia della Monarchia normanna.

La proibizione dell'esercizio della medicina ai monaci ed ai sacerdoti regolari, fatta nei vari Concili, ed in special modo in

quelli di Montpellier, nell'anno 1162, di Tours, nell'anno 1163, e poi di Montpellier nel 1195 e di Parigi nel 1212, e nell'altro concilio Lateranense del 1215, nonchè in quelli successivi, mentre faceva disertare dalle scuole l'elemento ecclesiastico, dava maggiore importanza a quella di Salerno, che allora era l'unica Scuola laicale e alla sua aureola di gloria aggiungeva anche la grande fastosità nel conferimento dei privilegi dottorali, i quali davano il diritto ai suoi laureati di esercitare la medicina per *urbem et orbem* e di ascendere la cattedra.

Alla stessa epoca rimontano pure i famosi *Capitoli* della Scuola, che il nuovo dottore giurava di rispettare sempre e dovunque, facendo obbligo, tra l'altro, alla sua coscienza di portare aiuto ai poveri, senza alcuna mercede: « *pauperibus consilium gratis dabit; a pauperibus nec oblatam mercedem recipiat* ».

Ma, mentre la Scuola di Salerno conservava integre le sue tradizioni, ispirandosi ai dogmi dettati da Ippocrate e da Galeno e portando nel campo medico e chirurgico un grande contributo di esperienza e di dottrina, in modo da assurgere ad una maggiore importanza scientifica, la Scuola di Bologna, sebbene più recente, ma anch'essa divenuta famosa, si faceva promulgatrice delle dottrine arabe e l'Università di Napoli si affacciava minacciosa a contendere a Salerno quel primato che per moltissimi secoli questa aveva goduto assoluto e indiscusso.

Il nuovo Studio Generale fondato in Napoli da Federico II, il 5 giugno 1224, sorse con i più lieti auspici, sia perchè furono invitati ad insegnarvi i più illustri Maestri con la promessa di lauti compensi ed onori, sia perchè agli scolari furono concessi speciali privilegi ed immunità, allo scopo di richiamare in quella città il maggior numero possibile di studenti regnicoli ed oltramontani. È logico, quindi, supporre che le concessioni apportate alla vicina Università fossero oltremodo dannose a quella di Salerno, e che fin d'allora si determinasse una lotta insidiosa ed occulta, la quale soltanto più tardi divenne palese e violenta, e finì da ultimo per cagionare la morte del glorioso Studio Salernitano.

Il provvedimento di Re Corrado del febbraio 1252, con cui fu deliberato che lo Studio di Napoli fosse trasferito a Salerno,

per punire quella città che alla morte di Federico II si era ribellata e si era data al Papa, potè segnare una breve pausa a questa lotta, e costituì una temporanea sodisfazione per la città di Salerno l'invito che Corrado rivolse agli studenti, affinchè si recassero in essa numerosi a nutrire il loro animo di sapienza.

Egli infatti così scriveva: « O voi tutti che amate di bere la coppa dell'Elicona, venite di buon grado, venite a Salerno, dove condirete gli animi vostri con il sale della sapienza! O voi che adottate per madre la filosofia, correte alla sua dimora; correte voi che volete essere educati nelle sue delizie. Tutti sanno infatti che la scienza liberale è particolare scala alla virtù, la quale dai fasci pesanti alle fasce dell'onore, dai fastidi ai fastigi, solleva chi la possiede, mutando i poveri in ricchi, gl'ignoranti in eruditi, gli oscuri in illustri. Chi dunque che abbia fiore di senno non si compererà le imcomparabili perle? Chi se non fosse uno stolto, torpido per accidia, non accederà al balsamo della vita per coglierne frutti gloriosi? Rompete gl'indugi, avviandovi con celere piede alle scuole, dove ciascuno studii le cose imparate in modo da conseguire in seguito onore e vantaggio ».

Manfredi seguì le orme paterne e, dimendicando la resistenza offerta da Napoli nel 1251, rimise lo Studio in questa città; ma, mentre proibì tutte le altre scuole superiori del regno, fece eccezione per quella di Salerno che volle continuasse a reggersi come al tempo del padre, il quale aveva decretato « che nessuno potesse assumere il titolo di medico ed esercitare la medicina, se non avesse prima studiato per tre anni logica, e medicina per cinque anni, uno dei quali specialmente dedicato alla chirurgia, e non fosse stato approvato *in conventu publico* dai Maestri di Salerno ». Ai Dottori poi era concesso di ascendere la cattedra soltanto dopo essere stati esaminati ed approvati in Salerno (1).

Il nome di Manfredi si collega strettamente con quello di Giovanni da Procida, che fin da giovinetto alimentò il suo spirito di

(1) Martène 1218-19 - *Nelle Costituzioni*, III, 43 e 47.

un puro e sincero amore di Patria. Essendo in lui congiunti nobiltà di lignaggio, leale fede politica e una grande rinomanza nell'arte salutare, è da ritenere verosimile che ancora trentenne sia stato prescelto come medico di Federico II, prodigandogli le più amorevoli cure, fino a che questi non chiuse la sua agitata esistenza. Né forse è da dubitare che sia stato Maestro di Manfredi, cui fu sempre vicino, come fido consigliere e, quando il 26 febbraio 1266 si decise per sempre presso Benevento il destino di lui e del regno, Giovanni da Procida per sottrarsi all' ira del vincitore andò esule a Roma, dove ben presto divenne immensa la sua fama, avendo salvato da sicura morte il Cardinale Giovanni Gaetano degli Orsini, poco più tardi elevato al soglio Pontificio col nome di Nicolò III (1).

Ma, se gli avvenimenti che si svolsero dopo il suo ritorno in patria, ottenuto per intercessione dello stesso Pontefice, meglio ci rischiarono la sua figura di uomo politico eminente, avendo egli prima assunto nelle sue mani le file della sollevazione popolare in Sicilia e poi salvata la indipendenza dell' Isola, le opere da lui compiute a beneficio di Salerno restano a dimostrare l'amore che egli nutriva per la terra natale, che desiderava adorna di bellezze e fiorente nei commerci.

Il molo Manfredi fu opera ardimentosa, ideata e voluta da Giovanni da Procida (2), perchè Salerno offrisse sicuro approdo

(1) S. De Renzi. *Op. cit.*, p. 435-468.

(2) Ricorda il vecchio molo Manfredi una lapide, che la pietà di Agostino Guarna, patrizio salernitano, nel cinquecento, salvò dall' erosione marina, facendola trasportare nel Duomo, dove da prima fu murata a tergo dell' altare di Gregorio VII nella cappella della Crociata e poi coi recenti restauri collocata più in vista nella nave del transetto.

La lapida porta la seguente iscrizione:

A. D. MCCLX DNS MANFRIDUS MAGNIFIC. REX SICILIAE DNI
IMPRS FRIDERICI FILIUS INTERVENTU DNI IOANNIS DE PROCIDA
MAGNI CIVIS SALERNI DNI INSULAE PROCIDAE TRAMONTIS
GAIANI ET BARONIAE PISTILIONIS AC IPSIUS DNI REGIS
SOCII ET FAMILIARIS HUNC PORTUM FIERI FECIT.

alle navi che esercitavano i commerci con l'Oriente; la famosa fiera fu da lui concepita (1), perchè Salerno divenisse il più grande emporio del Mediterraneo; la cupola della cappella della Cruciata nel Duomo fu da lui arricchita di meravigliosi mosaici, a testimonianza della sua costante fede e del suo immenso amore per il suolo nativo (2).

Della sua dottrina nell'arte medica fanno anche ora fede alcune preparazioni medicinali riportate col suo nome perfino nei ricettari del 1700, nonchè un' opera di medicina pratica col titolo « *Utilissima practica brevis* » pur troppo andata perduta. Inoltre del suo amore alle scienze filosofiche si ha testimonianza nel suo « *Liber philosophorum moralium* » da lui tradotto dal greco in latino.

Giovanni da Procida compendiò in sè tutte le virtù di medico,

(1) S. De Renzi, *Storia doc. della Sc. Medica di Salerno* cit. - Doc. 113 - LX. *Fiere generali in Salerno concesse ad intercessione di Giovanni da Procida.*

(2) La cappella della Cruciata, così detta perchè vi si benedicevano le armi dei militi della fede prima di partire per la Terrasanta, in seguito chiamata cappella di Giovanni da Procida, perchè questi ne godette il diritto di patronato quando, nel 1614, sotto l' altare si deposero dal Cardinale Lucio Sanseverino, Arcivescovo di Salerno, gli avanzi del Pontefice Gregorio VII, fu denominata Cappella di Gregorio VII.

Essa è uno dei monumenti più insigni del Duomo di Salerno, per la ricchezza dei musaici che l' adornano. Nell' alto della volta è rappresentato l'Arcangelo S. Michele, protettore della famiglia da Procida; al di sotto si osserva la figura di S. Matteo, alla cui destra sta genuflesso Giovanni da Procida. Completano il quadro S. Giovanni Evangelista, S. Fortunato, S. Lorenzo e S. Giacomo, che campeggiano su uno sfondo di musaici in oro. Sotto la volta si svolge una fascia squisitamente decorata in cui si legge la seguente iscrizione:

HOC STUDIIS MAGNIS FECIT PIA CURA
IOANNIS DE PROCIDA CERNI MERUIT
QUI GEMMA SALERNI.

di filosofo, di uomo politico e di cattolico; egli anche oggi « pur così lontano da noi nel tempo, risplende nella costellazione dei genii tutelari della patria » (1).

5. Periodo della decadenza.

Agli albori del XIV secolo si assottiglia sempre più la schiera dei benemeriti cultori della medicina, che tanta gloria avevano dato alla città di Salerno. Matteo Silvatico, già ricordato, è uno dei pochi nomi che rifulge luminoso per autorità e dottrina. « L'*Opus pandectarum medicinae* » è prova della sua immensa erudizione; onde giustamente il Freind affermò: « *illud de Sylvatico aequissime dici potest facta ab eo quadam in re botanica incrementa, naturamque et virtutem herbarum accuratius descriptam, quam a quovis antea in obscuris istius saeculis esse praestitum* ».

Pur troppo la Scuola, tranne pochi sprazzi di luce comincia a decadere dal suo antico splendore e solo può vantare le gloriose tradizioni del passato, tanto che il Petrarca, pur riconoscendo essere lo Studio di Salerno « *Gymnasium nobilissimum ubi feliciter litterarum omnium disciplina consistit* », poteva dichiarare « *fuisse Salerni medicinae fontem fama est, sed nihil est quod senio non excarescat* » (2).

La Scuola medica di Napoli, invece, anche seguendo le orme di quella che era stata madre e nutrice di tutte le scienze, senza apportare nessuna originalità di dottrine, ma solo armonizzando i dogmi della Scuola Salernitana con l'arabismo, si rafferma maggiormente, sopratutto per le favorevoli condizioni politiche della città.

(1) R. Guariglia, *Giovanni da Procida* - Discorso tenuto a Salerno, il 20 settembre 1936 - a. XIV. (in Celebrazioni Campane, A. XIV - E. F., Parte I - R. Istituto d'Arte per la decorazione e la illustrazione del libro in Urbino).

(2) Petrarca - *Itinerarium Syriacum.*



Jotzes de pada de Salno

... Ed egli oggi, pur così lontano da noi nel tempo, risplende nella costellazione dei geni tutelari della Patria, giacchè amò e volle l' Italia quale noi finalmente la possediamo: grande, potente, sovrana ed imperiale, maestra di civiltà, di sacrificio e di eroismo, baluardo sicuro contro le barbarie, verso di cui tentano di ricondurre il mondo le debolezze e le aberrazioni dello straniero.

RAFFAELE GUARIGLIA

(Giovanni da Procida - In Celebrazioni Campane - A. XIV - E. F.).

L'immane compito della Scuola di Salerno era quindi per esaurirsi. Tutto essa aveva osato ed in ogni campo scientifico aveva portato il suo nobile contributo di esperienza, di dottrina, di pietà e di volontà.

La Scuola di Salerno, nell'età Aragonese, pur avanzandosi nel suo decadimento, per la fama molte volte secolare e per le sue nobili tradizioni, ancora richiamava da paesi lontanissimi numerosi studenti, che ascrivevano a sommo onore ottenere il titolo dottorale dai suoi Maestri.

Ma pur troppo i migliori ingegni cominciavano ad abbandonarla. Salvatore Calenda, Luigi Trentacapilli, e Paolino Caposcrofa, lusingati dall' invito e dagli onori della Regina Giovanna II, preferirono a Salerno l'Ateneo Napoletano. Salvatore Calenda, il più insigne fra questi, ne assunse la direzione col titolo di Priore perpetuo, perché con l'autorità del suo nome lo restaurasse e lo modellasse secondo i gloriosi ordinamenti della Scuola di Salerno (1).

Anche altri medici illustri del Salernitano stimarono più vantaggioso conseguire la cattedra nell' Università di Napoli, anzichè in quella di Salerno. Infatti, Pietro Del Forno di Amalfi fu incluso nel rotolo dei Maestri di quello ateneo, quale insegnante di logica, tra il 1469 al 1474, e di medicina nell'anno scolastico 1478–

(1) Il De Renzi, nel tracciare la biografia di Salvatore Calenda, riferisce: « Il primo e il più illustre Medico, del quale la storia ci ha conservato il nome sotto il lungo e agitato regno di Giovanni II fu Salvatore Calenda di Salerno, chiamato insigne per dottrina e per pratica perizia. Raccolse però in quel tempo onori ricchezze e, abbandonata la Scuola di Salerno, visse nella Reggia di Napoli, ove occupò non solo i più elevati carichi medici, ma anche altri uffizii ». Nel privilegio di Giovanna II sul collegio dei Dottori in medicina della Università di Napoli, in data 18 agosto 1430, si può infatti rilevare in quale somma considerazione il Calenda fosse tenuto dalla Regina, che lo chiama *familiarem nostrum dilectum nostrae mentis aciem delectabiliter*. (Cannavale, *Lo studio di Napoli nel Rinascimento*, Napoli, tip. Tocco, 1935).

Figlia di Salvatore Calenda fu Costanza , la quale ad una rara bellezza aggiunse una vasta dottrina nelle discipline mediche, continuando essa una tradizione della Scuola, che anche alle donne affidò la nobile missione di curare l' umana salute.

1479; Nardello Mirocapillo di Maiori vi tenne la cattedra dal 1471 al 1480, quando *de medicina de nonis*, quando *de medicina de mane*, e Paolo Longo di Cava quella di chirurgia (1).

Sotto il dominio dei Sanseverino furono chiamati in Salerno gli uomini più illustri del Regno, dotti non solo nelle discipline mediche, ma anche in quelle filosofiche e giuridiche, tra i quali Agostino Nifo, con la speranza di restituire agli Studi il loro passato splendore; ma le vicende politiche e le ristrette condizioni finanziarie della città non permisero che questa speranza si realizzasse (2).

Intanto lo Studio di legge, una volta fiorente, oramai era per chiudersi definitivamente per mancanza di alunni, e a mala pena riusciva a salvarsi mercè l'aiuto dell'Arcivescovo di Salerno, il Cardinale Seripando, che accogliendo i voti della città pose tutti i suoi buoni uffici perchè il celebre giurista, Giovanni Bolognetti, si trasferisse da Napoli a Salerno (3). La Scuola medica invece si dibatteva nelle più penose angustie, mentre Napoli, da prima, e Catania, più tardi, escogitavano tutti i mezzi per toglierle quei privilegi che erano di ostacolo all'incremento della loro Università e favorivano la Scuola di Salerno, conservandole quel prestigio di cui essa aveva goduto per tanti secoli.

(1) Nel rotolo degli insegnanti dell'Università di Napoli è segnato il nome del Maestro Pietro di Amalfi senza altra indicazione, che valga meglio ad identificarlo. Determinata la Patria e l'epoca in cui questi tenne le sue letture, mi è riuscito possibile stabilire che il Maestro in parola fu Pietro del Forno. Così pure, dall'epoca in cui tenne le letture il Maestro Nardello, è da argomentare che si tratti di Nardello Mirocapillo di Maiori. Il Chirurgo Paolo Longo era Cavese; infatti in una pergamena della città di Cava del 19 feb. 1495, che riguarda la nomina dei Sindaci di questa Università, incaricati di portare gli omaggi a Carlo VIII e di chiedere la conferma dei privilegi che essa godeva, è segnato il nome del *Magister Paulus Longus artium et medicinae doctor.*

R. Filangieri di Candida, *L'Età Aragonese* (in Storia della Università di Napoli, Ed. Ricciardi 1925).

(2) S. De Renzi, *Storia doc. della Scuola Med. di Salerno* cit. p. 578.

(3) A. Sinno, *Il Cardinale Seripando benemerito dello Studio di Legge di Salerno* (in Rassegna St. Sal. A. II n. 1, Sal. Tip. Spadafora, 1938).

E. Pontieri, *L'Arcivescovo Seripando e la Scuola Medica Sal.* (in Rassegna St. Sal., A. I, n. 1).

LE MATRICOLE E LA LITE CON IL GRAN CANCELLIERE

Una delle liti più gravi che perturbò la Scuola di Salerno, dalla fine del XVI secolo agli ultimi anni della sua esistenza, fu determinata dalla quistione delle matricole.

Era privilegio della Scuola di Salerno di ammettere agli esami di laurea chiunque lo chiedesse, pur avendo seguito altrove gli studi, dopo essere stato sottoposto ad un severo esame. In Napoli, invece, il candidato alla laurea doveva ottenere la fede della matricola e provare, in conformità della R. Prammatica del 1587, che aveva frequentato gli studi per cinque anni, se voleva conseguire la laurea in filosofia, per sette anni quella in medicina.

Per siffatta ragione, che obbligava gli studenti a frequentare assiduamente per lunghi anni i corsi, e anche perchè la laurea conseguita nella Scuola di Salerno era tenuta in maggior pregio, molti studenti accorrevano di preferenza a Salerno; onde scarsi erano gli introiti che Napoli riusciva a realizzare per i diritti di laurea, con grave danno sia del Gran Cancelliere, nella qualità di Governatore degli studi, sia dei professori di quella Università, che partecipavano per una quota parte al godimento di tali diritti.

Non avendo voluto Salerno mai assoggettarsi all' imposizione di richiedere al candidato il certificato del Cappellano maggiore (1),

(1) Il Cappellano maggiore era uno degli ufficiali preposti allo Studio di Napoli. Questa carica era devoluta di diritto al Cappellano maggiore *pro tempore* della Reale Cappella, il quale aveva attribuzioni varie e importantissime, che furono accresciute con la riforma del Vicerè, Conte di Lemos, e del Villena. Infatti, egli era il prefetto degli Studi e aveva l' obbligo di sorvegliare, assieme con il rettore, sulla vita privata degli scolari, di ascoltare le lezioni dei lettori per lo meno ogni due mesi, di raccogliere dai bidelli le relazioni sui lettori stessi, e nelle commissioni esaminatrici dei concorsi funzionava da presidente. Inoltre a lui si rivolgevano gli studenti per ottenere dal Vicerè e dal Collaterale la dispensa delle matricole, e per protestare contro i deliberati dei Collegi. Egli era il legame che univa il Governo e lo Studio e, per il suo tramite, erano dati gli opportuni ordini. (N. Cortese, *L' Età Spagnuola* (in Storia della Università di Napoli, Ed. Ricciardi, 1925).

dal quale risultassero le regolari iscrizioni e la durata legale degli studi, ritenendo sufficiente che una testimonianza affermasse che il candidato in parola aveva frequentato i corsi universitari per il numero degli anni stabilito, e che questi fosse sottoposto ad un rigoroso esame che accertasse la sua idoneità, il Gran Cancelliere ricorse ad ogni mezzo sia per proteggere le sue rendite, sia per tutelare gl' interessi del Collegio di Napoli, ed infine mosse lite alla Scuola di Salerno per imporle il rispetto delle prammatiche.

La questione delle matricole sorse, quindi, per meschini interessi venali, esulando da essa ogni ragione ideale, che mirasse a dare maggior dignità agli studi. Onde mi pare ingiustificato, o per lo meno poco riguardoso verso la città più insigne e benemerita delle scienze mediche, affermare che per le matricole la pietra dello scandalo era il Collegio medico di Salerno, quando ogni Università non mirava che ad ottenere privilegi e favori a danno delle altre, e mancava altresì una legislazione unica, dettata da criteri di assoluta eguaglianza (1).

Ben tredici prammatiche furono emanate dal 1587 alla fine del 600, e a queste seguirono ordini e biglietti vicereali che alle volte le annullarono e altre volte le confermarono, finchè, con sentenza del Consiglio Collaterale del 1704, fu concessa anche a Napoli la facoltà di dottorare senza la fede delle matricole (2).

Tale soluzione, alla quale mancava una precedente sanzione con decreto Reale, non poteva essere accettata dal Collegio di Salerno, che fino allora era stato il solo a godere siffatto privilegio, onde i contrasti divennero più vivi che mai (3).

Mentre la lotta ferveva, i Maestri della Scuola, agitati per una quistione così vitale, non mancarono di ricorrere alla protezione del Santo Patrono e, per ottenere la grazia che al Collegio di Sa-

(1) N. Cortese, *L' età Spagnuola* (in Storia della Università di Napoli - Napoli, Tip. A. Ricciardi, 1924).

(2) N. Cortese, *Op. cit.* e P. Andreotti, *Per lo Collegio di Salerno* - Napoli, 1795.

(3) P. Andreotti - *Op. cit.*

lerno fossero riconosciuti i suoi diritti, destinarono annue somme ricavate dai depositi dei dottorandi da servire per nuove opere, che conferissero maggiore ornamento alla basilica inferiore del Duomo, dove riposano le ceneri dell' Evangelista (1).

Infatti, in questo periodo, con la munificenza della Scuola furono costruiti un paliotto di argento massiccio per l'altare di S. Matteo, il sontuoso altare marmoreo dei SS. Martiri Salernitani, Caio, Fortunato, e Ante, i busti di bronzo di questi tre Santi, quattro grandi candelabri di bronzo collocati presso l'altare bifronte dell' Evangelista, un baldacchino d'argento per lo stesso altare e infine gli artistici busti marmorei dei SS. Vescovi Salernitani, che adornano tutto intorno le pareti di detta Basilica.

Dopo una serie di decisioni non mai definitive, con Reale Carta del 29 maggio 1779, i voti della Scuola furono accolti; ma questa fu una vana vittoria, perchè troppi elementi, dovuti alla iniquità degli uomini, congiuravano ai danni della Scuola (2).

LITE CON L' UNIVERSITÀ DI CATANIA

Ben gravi interessi spingevano Catania ad agitarsi contro la Scuola di Salerno, poichè essa assisteva impotente all' esodo continuo dei numerosi studenti, i quali, lasciando la Sicilia e continuando una remotissima tradizione, preferivano di venire a Salerno per addottorarsi.

Il Collegio di Catania, a sua volta danneggiato moralmente ed economicamente, si dibattette per più tempo nell'escogitare i mezzi atti ad allontanare da sé un documento così sensibile, finchè nel dicembre del 1684 riuscì a provocare dal Conte di S. Stefano, Vicerè di Sicilia, un rescritto che vietava ai laureati di altre Univer-

(1) A. Sinno - *Diplomi di Laurea dell'Almo Collegio Salernitano* (in Arch. Stor. della Prov. di Salerno - Salerno - Tip. Spadafora, 1921).

(2) S. De Renzi - *Storia doc. della Scuola Medica di Salerno*, cit.

sità, compresa particolarmente quella di Salerno, di esercitare nel proprio territorio l'arte medica. Il rescritto vicereale, infatti, disponeva: « *ut nullus, qui sive salernitanum, sive aliud quodcumque habuerit diploma aegrorum curationi incumbere auderet, iis tantum exceptis qui publicis catanensibus studio insudantes illuc doctoratus lauream consecuti fuissent* » (1).

Il provvedimento in parola non poteva lasciare indifferenti tanto la Scuola di Salerno, quanto gli stessi laureati di questa, residenti in Sicilia, i quali vedevano impedito il loro esercizio professionale; onde si ebbero vive proteste da parte degli interessati, non solo contro il provvedimento vicereale, ma anche contro il Protomedicato generale del Regno (2), il quale pretendeva di non convalidare le lauree in medicina conseguite fuori dell'Isola (3).

Salerno, da parte sua, insorse con tutte le sue forze per la tutela dei suoi antichi diritti, eccependo che non fosse possibile annullarsi con un semplice rescritto un privilegio molte volte secolare, riconosciuto da tanti monarchi, per effetto del quale ai suoi laureati era conferita la facoltà di esercitare *per urbem et orbem* (4).

(1) A. Sinno - *Vita Scolastica dell'Almo Collegio Salernitano* - (in Archivio Stor. della Prov. di Salerno - Sal. Tip. Spadafora, 1922).

(2) Il Protomedicato generale del Regno, istituito fin dal principio del secolo XV, aveva particolari attribuzioni, le quali consistevano principalmente nel vigilare sui medicinali messi in commercio. Ma l'Imperatore Carlo V concesse a tale istituzione facoltà molto più ampie. A tal proposito il De Renzi riferisce che Carlo V con suo decreto « concesse a Narciso Verdunno suo medico in capo la facoltà di punire gli esercenti illegali, quella di concedere licenza ai farmacisti, droghieri, erbolai, flebotomisti, ecc. e quella di visitare le botteghe di costoro; e per ognuna di queste facoltà pose un diritto, per modo che l'ufficio del Protomedicato divenne importante non solo per i poteri, ma ancora per gl'immensi guadagni ». (S. De Renzi, *Op. cit.* p. 587).

(3) F. Paladino, *Controversie fra l'Università di Catania e la Scuola Medica di Salerno* - (in Arch. Stor. per la Prov. di Salerno - Anno II della nuova serie, pag. 157, Napoli, Tip. Pontificia « Artigianelli » 1934).

(4) A. Sinno, *Vita Scolastica dell'Almo Collegio*, cit.

Ma, quantunque fossero durate a lungo le vicende della lotta, a Salerno fu finalmente accordata quella giustizia che essa invocava e furono ancora una volta conservati i suoi diritti (1).

SEDI DELLA SCUOLA

La sede della Scuola, specialmente in questi ultimi anni, è stata oggetto di particolari ricerche, essendosi di essa perduto completamente il ricordo. Ragioni storiche ed anche sentimentali imponevano che si facesse una luce completa su questo tempio della Scienza dove i Maestri leggendo e commentando i testi di Ippocrate e di Galeno, con l'aiuto della loro dottrina e della lunga esperienza, diffusero i dogmi dell'arte medica.

Al Capparoni non sfuggì questa che egli chiamò *vexata quaestio* e, per quanto animato dal vivo desiderio di portarvi il suo diligente contributo, si arrestò dinanzi all'ostinato mutismo dei documenti che ebbe opportunità di consultare. Tuttavia coerente alle sue idee della esistenza di una Scuola, prima cenobitica, poi vescovile e infine laicale, affermò che non era possibile ammettere che vi sia stato un fabbricato speciale per l'insegnamento della medicina, che era impartito tanto nei monasteri o nella sede vescovile, quanto nella cattedrale. Più tardi, cominciato l'insegnamento laicale, anch'esso dovette essere presso le case degl'insegnanti.

Il Capparoni, pervenendo a siffatte conclusioni circa la sede della Scuola, nega una verità storica inconfutabile.

Il periodo della Scuola, che egli chiama laicale e che presumibilmente dovrebbe cominciare all'inizio del XII secolo, coincide con la fioritura di altre Università Italiane, le quali sia per la protezione sia per l'alta sorveglianza ad esse accordate, principalmente dal Capo della Chiesa, raggiunsero un notevole sviluppo. Fra tutte,

(1) **A. Sinno**, *Vita Scolastica dell'Almo Collegio* **cit.**
F. Paladino, *Controversie fra l'Università di Catania e la Scuola Medica di Salerno* **cit.**

come è noto, ebbe un posto eminente l' Università di Bologna Inoltre ogni Università era governata da uno speciale Statuto, aveva un proprio Capo e particolari norme, che regolavano la vita della Scuola.

Ora fa non poco meraviglia che fra tante Università, saggiamente ordinate, proprio la Scuola di Salerno, passata nelle mani dei Maestri laici, si fosse ridotta in tanti insegnamenti privati, l' uno indipendente dall' altro, che si svolgevano nelle case dei docenti, senza la guida di un Capo, mentre è da ritenere che, essendo alla dipendenza sia del Capo del Cenobio, sia del Vescovo, questo non si verificasse.

Ma Salerno non fu soltanto sede della Scuola Medica. Il suo Studio Generale comprendeva pure l' insegnamento delle discipline giuridiche e teologiche, a cui erano destinati eminenti Maestri. Ora, se questo famoso Studio non fosse stato governato da provvide disposizioni e diligentemente ordinato, non avrebbe potuto conservare indelebile il suo nome per tanti secoli e, quello che è più, in opposizione a tante altre Università, che si andavano affermando.

La *Privata Schola*, la quale ogni docente poteva tenere nella propria casa, era d' integramento all' insegnamento ufficiale svolto dai Maestri, i quali facevano parte del *Collegium* o *Schola* o *Studium*, aventi, come c' indicano gli antichi documenti, fin nei più remoti tempi una propria sede.

Questa sede non fu unica, ma variò in rapporto alle diverse epoche.

Pur troppo non vi sono documenti che colmano siffatta lacuna, circa i più antichi tempi della Scuola, cioè nel periodo delle sue origini, quando essa sorse come avanzo di antiche istituzioni latine, sebbene nulla vieti di ritenere che anche per i detti tempi essa abbia avuto sede dove in seguito la troviamo nel Medio Evo, attraverso una documentazione inoppugnabile che viene offerta dall' autorità dello storico Antonio Mazza, il quale così afferma:

« *Haec Salernitana civitas quam ab Ortu Lucani, a Septen-*

trione Samnites, ab Occasu Campani, a Meridie Tyrrhenum pelagus complectuntur, in montis virentis radicibus collocata conspicitur, qui bonae diei mons nuncupatur in quo Salernitani Iatrophysici Salernitanam Scholam egregie scripsere, usque ad praesens locus ille dicitur Schola Salerni » (1).

Il colle « *Bonae diei* » tuttora presenta al suo culmine gli avanzi del castello romano, mentre ai suoi piedi resta ancora l'edificio, che un tempo costituì il celebre ospizio di S. Massimo, destinato ad accogliere i pellegrini e a dare opportuno aiuto ai miseri.

L'ospizio di S. Massimo e il suo tempio crearono un nuovo centro di vita, onde è da ritenere che nello stesso locale o nelle sue adiecenze abbia trovata degna sede la Scuola e che quivi gli iniziati alle pratiche mediche potessero sentire dalla viva voce dei Maestri la parola della Scienza e accanto al letto degli ammalati ricevere l'insegnamento pratico.

Né d'altra parte l'affermazione del Mazza può mettersi in dubbio, sia perchè ai suoi tempi non era spento il ricordo che la Scuola avesse avuto anche sede ai piedi del colle « *Bonae diei* », sia perchè, avendo egli coperto l'alto ufficio di Priore, potè più facilmente attingere notizie dagli antichi documenti dell'archivio della Scuola, ora quasi completamente dispersi, che custodivano il segreto del passato (2).

(1) A. Mazza - *Historiarum epitome de rebus Salernitanis - Op. cit.*, p. 6.

(2) Antonio Mazza appartenne a nobile famiglia salernitana, iscritta al seggio di Portanova. Nel 1678 era già Promotore della Scuola e alla morte di Carlo De Caro, avvenuta il 12 ottobre 1684, raggiunse il Priorato.

Il Mazza è specialmente ricordato per la sua opera « *Historiarum epitome de rebus Salernitanis* », che vide per la prima volta la luce in Napoli nel 1681 e più tardi in migliore veste tipografica *Lugduni Batavorum* col titolo « *Urbis Salernitanae historia et antiquitates* ». Il De Renzi, mentre rileva che il Mazza nella sua storia raccoglie tutte le tradizioni, e spesso con poca critica storica, afferma pure che egli « sarà sempre citato per essere stato il primo che abbia tentato di scrivere intorno ad una Città famosa, che aspetta ancora il suo storico ». (S. De Renzi, *Op. cit.* p. 601 e A. Sinno, *Cronologia dei Priori dell'Almo Collegio Salernitano* - in Archivio Stor. per la prov. di Salerno, A. II, Fasc. 4°, p. 26).

Con Roberto il Guiscardo il centro della vita cittadina, che si era creato intorno al palazzo principesco di Guaiferio, al tempio di S. Massimo e al suo ospizio, si andò spostando nell'ampio territorio di Orto Magno.

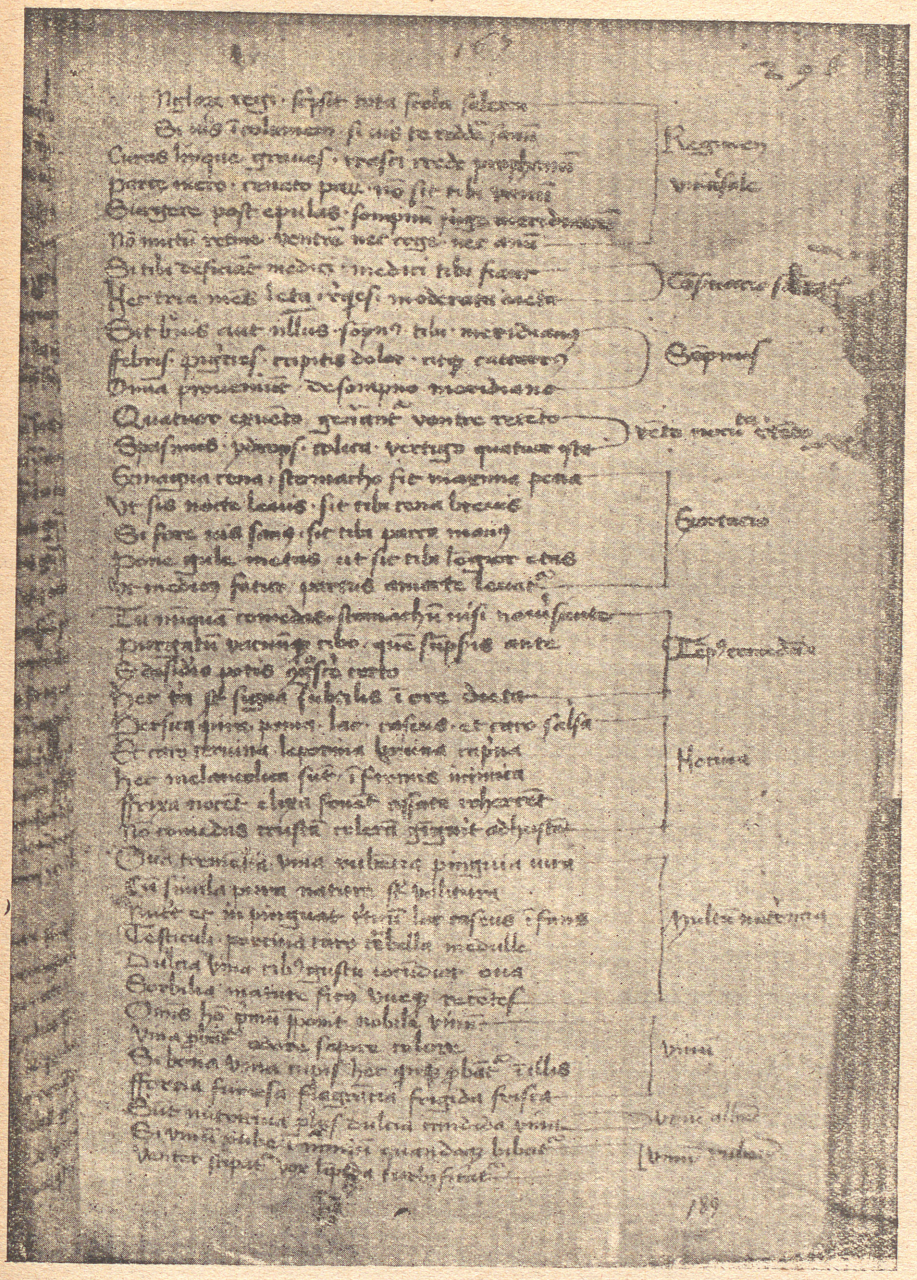
Dopo la fondazione del Duomo, S. Massimo divenne un tempio secondario, in confronto alla Cattedrale normanna, presso la quale, ad oriente, lo stesso Roberto edificò la sua reggia, il « *Castrum Terracenae* », mentre a sua volta la nobiltà faceva sorgere in quei pressi numerose case signorili.

Proprio vicino al maggior tempio, in un periodo assai prossimo alla costruzione di esso e all'elevazione del campanile, costruito nella prima metà del XII secolo (1), è certo che fu destinato come sede degli Studi l'edificio addossato al lato meridionale del terrapieno dell'atrio del Duomo e al lato occidentale del campanile stesso.

Non v'è poi dubbio che, costruitosi il campanile e rimasto un suolo libero fra il lato occidentale di questo e il lato meridionale dell'atrio, si volle utilizzare tale spazio per la costruzione della sede della Scuola. Lo conferma il fatto che il muro perimetrale di mezzogiorno dell'edificio della Scuola segue la stessa linea del lato di mezzogiorno del campanile e l'estensione di esso corrisponde esattamente alla lunghezza dell'atrio.

Quasi contemporaneamente Salerno si arricchì di un altro ospedale, che sorse ad occidente della città, nei pressi del torrente *Busanula*, per opera del Cancelliere del Regno, Matteo d'Aiello.

(1) Dell'epoca della costruzione del campanile abbiamo una testimonianza sicura nell'epigrafe apposta sul muro meridionale di esso, che dice: — *Temp*[*ore*] *magnifici Regis Rogerii W*[*illelmus*] *Episcopus A*[*postolo*] *M*[*atteo*] *et Plebi Dei.* — Inoltre nel « De Salernitanae Ecclesiae Episcopis et Archiepiscopis catalogus » di G. Mosca, a proposito dell'Arcivescovo Guglielmo da Ravenna, che governò la Chiesa Salernitana dal 1137 al 1157, è espressamente detto: — ... *Nec non totum Titulum Ecclesiae, in qua Campanile maximae magnitudinis et altitudinis aedificandum curavit, Rogerio rege.* — (Ed. Capone A. - Subiaco, 1930, p. 49).



Regimen Sanitatis c. 167a

(Bibl. Medicea Laurenziana Firenze. Cod. 89 s. 38).

Questi « *considerando le miserie dell' umana fragilità ed i rimedi delle verità eterne a conseguire la corona delle celesti beatitudini, volendo spendere una porzione dei beni che la liberalità del Signore gli aveva concesso per i bisogni della vita* », già da lungo tempo aveva maturato il proposito di fondare a sue spese nella città di Salerno un ospedale, allo scopo di accogliervi e curare i poveri e gli ammalati (1). Ma, solo nell'aprile del 1183, due anni dopo da che il figliuolo Nicolò era stato elevato al seggio arcivescovile, poté portare a compimento il suo disegno, e con pubblico istrumento di fondazione dispose fra l'altro che al governo del pio luogo fosse preposto un Maestro esente da ogni giurisdizione arcivescovile e sottoposto al solo obbligo di presentare ogni anno, nella solennità della Traslazione di S. Matteo, due ceri di quattro libbre all' Arcivescovo, in segno di omaggio. È questo forse uno dei rari esempi di istituti ospedalieri autonomi con amministrazione laica, dipendente esclusivamente dal governo della città. Nè è da escludere che l'autonomia in parola servisse per conciliare i bisogni della Scuola, avendo questa assoluta necessità di unire l' insegnamento pratico a quello teorico, che essa svolgeva nelle aule del pubblico Studio.

L' edificio della Scuola era diviso in due piani, superiore e inferiore, e per varii secoli fu detto *Studio di Santa Caterina inferiore e superiore.*

Nel piano inferiore, avente accesso dalla via pubblica, presso la scalinata principale del Duomo, « *in gymnasio inferiori Divae Catarinae* », si tenevano le letture delle discipline Mediche e Filosofiche, e in quello superiore, avente l'accesso dal lato meridionale del maestoso porticato dell'atrio dello stesso Duomo, « *in gymnasio superiori Divae Catarinae* », si tenevano le letture del Diritto Civile e Canonico e della Teologia. I detti piani comunicavano poi

(1) Paesano G., *Memorie per servire alla Storia della Chiesa Sal.* - Salerno, R. Migliaccio, 1852 - Vol. 2°, p. 226.

tra loro mediante una scalinata interna, situata verso il lato occidentale dell'edificio.

Una prima documentazione che ci mette in grado di identificare questa sede della Scuola, nel corso del XIII secolo, ci viene offerta da una preziosa tradizione che la Chiesa, gelosa custode delle sue glorie, ci ha tramandata. Nelle Pandette della mensa arcivescovile, là dove è descritto l'atrio della Cattedrale, si legge: « *Dal lato destro del Supportico di detto Atrio vi è una Porta grande, che entra in una stanza fatta a volta, notabilmente alta, et in essa vi è Catedra di legno e nelle Pareti si vedono alcune imagini antiche e questo luogo serve per le lezioni di Materie sacre, et evvi tradizione che il glorioso Dottore Angelico S. Tommaso d'Aquino havesse in detto luogo letto teologia, essendo parte delli studi pubblici. D'altra parte di detta porta, salendo con tre gradini si va alla Cappella di S. Catarina antico Juspadronato dell'antica famiglia Solimele Patrizia Salernitana* ».

D'altra parte i rapporti che esistevano tra S. Tommaso e Salerno erano tanto intimi che non è possibile non prestare completa fede alla tradizione a noi pervenuta. Infatti, l'Angelico Dottore, che volgeva il suo alto intelletto in ogni campo del movimento scientifico del suo tempo, non fu estraneo alle nuove dottrine insegnate dalla Scuola, le quali gli furono tanto familiari da riportarne alcune quasi letteralmente nei suoi scritti, e insieme con S. Bonaventura egli ebbe cura di fondare in questa città l'Accademia dei *Concordi.*

Un'altra attestazione dell'amore che egli nutriva per Salerno è data dal suo interessamento perchè quivi fosse costruito un Cenobio più vasto e una chiesa più grandiosa a beneficio dei Padri Predicatori, che poco tempo dopo la fondazione del loro Ordine avevano istituito in Salerno una propria casa. Né la città dimenticò siffatta benevolenza, perchè con grande venerazione conservò un reliquiario contenente la sua mano destra che il nipote dell'Angelico Dottore, anch'egli a nome Tommaso, di accordo con la madre, Teodora, sorella del Santo, volle donare al Priore ed al

Convento Domenicano di Salerno, ritenendo che si potesse conservare con maggiore reverenza in quello stesso luogo dove l'Anima illuminata del Dottore aveva insegnato (1).

Nella medesima chiesa di S. Domenico la città custodì pure un manoscritto del Santo, nonchè le ceneri della sorella Teodora, avendo questa espressa la volontà che i suoi resti riposassero in quel Cenobio, le cui mura racchiudevano tanti ricordi del fratello. Uguale concessione accordò all'altra sorella Maria, Signora di Marano, a Ruggiero, consorte di Teodora, e a Tommasino, altro figliuolo minore di Teodora.

Siffatti onori, tributati all'Aquinate e alla sua famiglia, dimostrano la gratitudine della città verso un uomo così insigne, che aveva dato tanto lustro e decoro al suo Studio.

Con le testimonianze riportate si può dunque ritenere, senza alcun dubbio, che nel XIII secolo la Sede della Scuola si trovasse nel fabbricato adiacente all'atrio e al campanile del Duomo, se non si vuole ammettere che nella stessa località essa sia esistita anche nel secolo anteriore, quando fu elevato il campanile, che sorse addossato al lato meridionale dell'atrio.

Altri documenti di data posteriore costantemente ci indicano la permanenza della Scuola nella stessa sede fino al 1742, quando un'altra sede di nuova costruzione le fu assegnata.

I documenti, di cui ho fatto cenno, ci sono forniti dai diplomi di laurea, dalle sante visite e dalle riunioni accademiche.

In quasi tutti i diplomi di laurea, a noi pervenuti, dai più antichi, che rimontano alla fine del XV secolo, a quelli di epoca posteriore, tranne poche eccezioni, è segnata la sede dove essi erano conferiti, cioè « *in Studio Dive Catarine, in Studio publico Salernitano, in cappella S. Catarine Studio Salernitano, in Salerni-*

(1) A. Capone, *Relazioni fra la città di Salerno e S. Tommaso d'Aquino.* Salerno, Tip. Barone, 1914.

P. Guglielmo da Tocco, *Processo di canonizzazione di S. Tommaso d'Aquino presso i PP. Bollandisti.*

tano gymnasio, in gymnasio superiori Dive Catarine, in gymnasio inferiori Dive Catarine ».

Così pure, nei documenti che si occupano delle riunioni accademiche, sono menzionate le sedi dove i Collegiali si radunavano per deliberare su questioni, che riguardavano gl' interessi della Scuola.

Siffatte località, quantunque indicate con nomi diversi, si riferiscono tutte o allo Studio superiore di S. Caterina, dove era la Scuola legale e teologica, oppure allo Studio inferiore di S. Caterina, dove si tenevano le letture delle discipline mediche e filosofiche.

Nella più antica Santa visita del 1510 è detto: « *Cappella S. Catarinae in qua legitur per doctores* » e in altre posteriori più chiaramente è detto: « *la cappella di S. Caterina dove si rege il Studio* »; e finalmente in una Santa visita eseguita dall'Arcivescovo Marsilio Colonna, questi rileva l'abbandono in cui erano tenuti tanto lo Studio di legge, quanto quello di medicina. Infatti il dotto Presule nella sua relazione così si espresse: « *visitavit cappellam S. Catarine in qua reggitur Studium magnificorum legistarum, quam invenit maletentam et immundam indigentemque reparatione in tecto supra lamiam. Visitavit Cappellam S. Catarine inferiorem in qua reggitur studium artistarum quam invenit immundam et maletentam* ».

La relazione dell'Arcivescovo Marsilio Colonna coincide con il periodo più triste della città, che era gravata dai più duri balzelli, mentre la fiera, già fonte di ricchezza, non dava che scarsi profitti, il molo Manfredi era in gran parte rovinato e perfino lo Studio di legge, una volta tanto fiorente, era abbandonato.

Fuvvi tempo però in cui lo Studio Salernitano adorno di affreschi e con svelte colonne di serpentino, che attestavano l' antichità della sua costruzione, era degna sede della famosa Scuola, che presentemente meriterebbe di essere conservata alla generale venerazione ed avere una destinazione degna e decorosa, quale potrebbe essere quella diretta a contenere una preziosa raccolta di cimeli e

di ricordi della stessa Scuola, capace di fornire il mezzo più adatto per costruire il suo passato (1).

Nel 1742, reggendo la Chiesa Salernitana l'Arcivescovo Primate D. Casimiro Rossi, con pubblico istrumento di permuta stipulato per Notar Carlo Barone, *die vigesima septima octobris*, tra la città di Salerno e il Seminario Arcivescovile, questo acquistò il diritto di proprietà sulla antica sede degli Studi, mentre la Scuola si trasferì nelle aule a pian terreno del fabbricato del Seminario stesso, che da tempo era in corso di ampliamento.

L'antica sede degli Studi ebbe ben presto la sua destinazione; la parte inferiore del fabbricato, il ginnasio inferiore di S. Caterina, già adibita alla lettura delle materie mediche e filosofiche, fu ceduta in enfiteusi perpetua alla Confraternita di S. Lazzaro, la quale vi trasferì il proprio Oratorio, che precedentemente si trovava nel monastero dei PP. Osservanti, mentre la parte superiore, il ginnasio superiore di S. Caterina, già adibita alle letture delle materie legali e teologiche, fu occupata dalla Confraternita di S. Bernardino da Siena, che teneva il suo oratorio presso i PP. Gesuiti, e da quella di S. Giuseppe, che per lo innanzi teneva una cappella nel Duomo (2).

Coll'insediamento delle indicate confraternite nelle aule dei pubblici Studi, si resero ivi necessarie alcune trasformazioni di non grande rilievo. Demolitasi la scala di comunicazione tra i due piani, la Confraternita di S. Lazzaro costruì nel nuovo Oratorio gli altari, coprì con muratura le colonne di serpentino, che ivi si trovano, e creò una porta di accesso dal lato di occidente. La Confraternita di S. Bernardino, invece, fu costretta a cedere a quella attigua di S. Giuseppe una parte della propria sede, perchè questa vi costruisse una sagrestia.

(1) Le sedi della Scuola furono oggetto di una mia monografia dal titolo « *Determinazione della sede della Scuola Medica di Salerno* », (in Arch. Stor. della Prov. di Salerno. Salerno, F. Jovane, 1921) da cui ho tratto gran parte di quanto in questo lavoro ho esposto.

(1) A. Sinno, *Determinazione della sede della Scuola Medica* cit.



Atrio del Duomo di Salerno

A destra si osserva il supportico del Paradiso, dove si trova l' ingresso delle confraternite di S. Bernardino e di S. Giuseppe, i cui locali costituirono lo *Studio superiore di S. Caterina*.

Comunque, le modifiche apportate nella sede della Scuola non sono di tale entità da impedire di rimetterla nella sua antica forma.

La nuova sede, che accolse la Scuola, non ebbe fin da principio la cappella in onore di S. Caterina Alessandrina, protettrice degli Studi, sebbene la città avesse versato, a titolo di concorso per la spesa, una parte della somma occorrente per la costruzione. Per questo motivo gli studenti, per l'adempimento dei loro doveri di culto, si servirono della vicina Chiesa di S. Sebastiano, situata nella medesima piazza del Seminario. In detti locali la Scuola rimase fino all'epoca della sua soppressione (1).

ORDINAMENTO DELLA SCUOLA

La Scuola per la forma organica della sua costituzione, in virtù dei suoi antichi *Capitoli*, era un istituto assolutamente autonomo, in cui la suprema autorità era esercitata da un capo, il *Priore*; suoi collaboratori erano i Maestri, mentre ad altri era affidato il compito di dirigere, sorvegliare gl' interessi della Scuola e provvedere ai suoi bisogni, cioè: il *Rettore degli Studi*, il *Notaio*, il *Mastrodatti*, i *Copisti*, i *Miniatori*, i *Bidelli*.

In questi, che furono severi custodi di tradizioni e costumanze, attori e testimoni di vicende e di episodi, molti dei quali restano ancora ignorati, s' imperniava la vita della Scuola.

1. Il Priore.

Nelle altre Università italiane, per antica consuetudine, il Priore era eletto col suffragio degli scolari, i quali nella scelta tenevano in giusto conto la sua età, la nobiltà dell' ingegno e della famiglia; in Salerno, invece, colla morte del Priore, la successione automaticamente si trasferiva di diritto al più anziano del Collegio, costituito

(1) A. Sinno, *Determinazione della sede della Sc. Med.*, cit.

dalle due Facoltà, di Filosofia e di Medicina (1). In virtù di tale disposizione, contemplata nei *Capitoli*, il Collegio non obbediva che all'autorità di un sol capo, che conservava il suo ufficio fino a che la morte non avesse troncata la sua esistenza.

Una deroga ai *Capitoli* si ebbe alla fine del XV secolo, allorchè fu istituito un doppio priorato, uno per la Medicina, *Prior in Medicinae scientia*, un altro per la Filosofia, *Prior in Philosophiae scientia*. Siffatta deroga si ebbe con Paolo De Granita, che fu a capo del Collegio, dal 1490 al 1514, quale Priore in medicina, mentre Adriano De Aurofino, almeno fino al 1494, fu Priore in Filosofia e poi al suo posto subentrò il Maestro Giovanni Del Giudice. Ma, quando ascese al priorato Paolo Grisignano, probabilmente nel 1529, questi concentrò di nuovo nella sua persona il doppio priorato (2).

La dignità di Priore conferiva prestigio e decoro a chi ne era investito ed alla nobiltà dell'ufficio corrispondevano speciali privilegi, che erano indice della sua « grande e assoluta autorità, come lo manifesta il suo operare, essendo Delegato Regio e in nome del Re conferisce le insegne del dottorato ».

Egli era arbitro nelle liti che interessavano il Collegio, essendo giudice dei professori e degli alunni e perciò « a lui erano rimesse le cause in prima istanza della Regia Camera e del S. R. C. e da tutti li Tribunali ».

Ma non si arrestavano qui i suoi onori, perchè « sempre in Collegio siede separato dalla Banca dei Collegiali, con sedia in mezzo più grande dell'altre, con predella sotto d'essa, con buffetta avanti, nella quale sta sopra il scettro reale per la giurisdizione esercita con corona ed altre insegne da darnosi ai dottorandi. Tiene il Priore due voti, uno come il più antico collegiale e l'altro come

(1) A. Sinno, *Vita Scolastica dell'Almo Collegio. Sal.*, cit. e *Cronologia dei Priori dell'Almo Collegio Sal.* (in Arch. Stor. della Prov. di Salerno - Salerno, Tip. Spadafora, 1922).

(2) A. Sinno, *Cronologia dei Priori*, cit.

priore, che po' essendo parità cinque e cinque, dove esso concorre s' ha per la maggior parte del Collegio.

Spedisce il privilegio a' dottori di Filosofia, di Medicina e di Chirurgia, con l' assoluto titolo del nome di esso Priore, dicendo: *Nos N.N. Almi Collegii Salernitani*, concludendo: *haver esso dottorato et de consilio et judicio Nostri Collegii.* Sostituisce in detta facoltà in suo luogo uno delli medesimi Collegiali col titolo di *Propriore* a tutti gli atti predetti in ogni caso di sua assenza o volontaria o forzosa, ricevendo li deritti et emolumenti, come fusse presente ». Infatti, negli atti accademici più volte si ha l' opportunità di osservare che, in assenza del Priore, assumeva la presidenza un *Propriore*, che per primo vi apponeva la propria firma, avendo la precedenza sugli altri Collegiali più anziani di lui. Così durante il Priorato di Giovanni del Galdo nei primi mesi del 1656 funzionò da Propriore il Dott. Matteo Francesco Naccarella, Conte Palatino, e nel 1731, durante il priorato di Domenico Robertelli, tenne questo ufficio il Collegiale Andrea Cavatore (1).

Inoltre il Priore avendo nel Collegio identica attribuzione del Gran Cancelliere, ed essendo « espressamente deputato da S. M. non può sostituire altro in suo luogo senza che tenga la facoltà Regia, come espressamente la tiene il Gran Cancelliere nel Regno, oltre che, ammettendosi detta facoltà indefinita di sostituire il Priore, potrebbero nascere infiniti inconvenienti » (2).

Il cerimoniale per l' insediamento del Priore, quando veniva a mancare il suo predecessore, si svolgeva sempre con le stesse norme. Il Promotore e i Collegiali si radunavano in un' ora stabilita e ognuno sedeva, secondo la sua anzianità, nel proprio seggio. Il Promotore, dopo aver riferito che era piaciuto al Signore che il Priore fosse passato a miglior vita, dichiarava *che era venuto perciò a vacare il luogo e posto di Priore del Collegio* e, riconoscendo che per diritto di anzianità detto posto spettava al Pro-

(1) A. Sinno, *Cronologia dei Priori*, cit.
(2) A. Sinno, *Vita Scolastica*, cit.

motore, *i dottori Collegiali di unanime consenso* gli davano *il possesso del suddetto luogo e sede di Priore nel Collegio suddetto, e dopo essersi seduto nella sede spettante al Priore del Collegio, tenendo avanti di lui le insegne Priorali, ed aver ammesso e ricevuto tutti detti Signori Collegiali al Bacio della pace*, in tale maniera pigliava *il vero reale possesso del suddetto luogo e posto di Priore, con le sue ragioni, jussi, lucri e gaggi e diritti, spettanti al suddetto priorato, pacificamente e senza opposizione alcuna.*

Le insigne, di cui si fregiava il Priore, sono indicate nei *Capitoli* della Scuola: « *Prior habeat unum birretum ad petitionem eius et chirotecas deauratas cum latio deaurato* (1).

2. I Collegiali.

I *Collegiali*, che erano i Professori ordinari, compreso il Priore, in virtù dei *Capitoli* non potevano essere più di dieci; i *Soprannumerari*, detti anche *Straordinari*, erano quattro; tutti gli altri medici della città erano *Alunni*. Quando si verificava un vuoto nel Collegio, il primo Alunno più anziano occupava il posto di Soprannumerario, il primo Soprannumerario era ammesso come ultimo Collegiale e, se la sorte lo assisteva, conservandolo in vita e facendo dei vuoti tra i più vecchi, poteva raggiungere il posto di Capobanca, indi quello di *Promotore* o *Sottopriore*, che era la dignità immediatamente inferiore a chi godeva gli onori del Priorato (2).

Il protezionismo campanilistico, una delle cause della decadenza della Scuola, non permise mai l'entrata nel corpo accademico di elementi estranei alla città, quantunque di specchiata ed indiscutibile rinomanza.

I Professori del Collegio erano anche detti *Lettori* perchè, seguendo l'uso comune, leggevano e commentavano i testi scientifici.

(1) A. Sinno, *Cronologia dei Priori*, cit.

(2) A. Sinno, *Diplomi di laurea dell'Almo Collegio Salernitano* cit. e *Cronologia dei Priori*, cit.

I Lettori si distinguevano in *Ordinari*, *Straordinari* e *Concorrenti* od *Antagonisti*. I Lettori Ordinari spiegavano i testi che formavano la base dell'insegnamento; gli Straordinari erano incaricati della lettura delle materie che servivano di complemento agli studi scientifici; i Concorrenti o Antagonisti svolgevano un corso parallelo a quello ordinario e perciò erano un potente stimolo all'incremento del sapere, determinando tra gl'insegnanti della medesima disciplina utilissime gare.

Spesso però la concorrenza era causa di rancori e di odi, perchè l'insegnante, che mal volentieri faceva il suo dovere o non spiccava per dottrina, vedeva disertate le sue lezioni con grave danno della sua reputazione. Nè manca a tal proposito qualche esempio. Concorrente del dott. Francesco Alfano (1), Ordinario del Collegio, era Gian Cola De Ruggiero (2) e i loro rapporti non erano affatto cor-

(1) Francesco Alfano nacque in Salerno, nel 1521, da antica e nobile famiglia. Già alunno di Antonello De Roggiero, fin dal 1551 occupò il sesto posto nel Collegio e nel 1571 raggiunse la dignità di Promotore; ma la morte troncò i suoi giorni ben presto e, a differenza di quanto afferma il De Renzi, non raggiunse il Priorato. Fu autore di un'opera che aveva il titolo « *Francisci Alphani philosophi ac Medici Academiae Salernitanae, Opus de peste, de febre pestilentiali et febre maligna, nec non de variolis et morbilis quatenus nondum pestilentes sunt* », che fu dedicata all'Arcivescovo Salernitano Marsilio Colonna. In questa opera l'Alfano espone le teorie di Aristotele, d'Ippocrate, di Galeno e di Avenoe, e dà una chiara idea delle dottrine, che si avevano in quel tempo, intorno alle gravi malattie epidemiche che desolavano l'Europa.

(2) Gian Nicola De Roggiero fu figlio di Antonello e gli successe nel Priorato, che tenne dal 1586 fino al 1591. Sposò Fulvia De Roggiero e, come si rileva dal manoscritto del Del Pezzo (Contezza della origine, ingrandimento e stato dei seggi della città di Salerno - Bibl. SS. Trinità di Cava), fu « *vero lume della filosofia e molte opere filosofiche e mediche diede alla luce per pubblico beneficio* ». Infatti egli scrisse alcune opere citate dal Mazza, dall'Ackermann e dal Toppi, il quale così ne riporta i titoli:

1° *Jo. Nicolai de Rogeriis Medici Liber solutionum contradictionum in Medica Facultate - Pars prima*, Neapoli 1583, apud Matthiam Cancer, 2° *Jo, Nicolai de Rogeriis Commentariorum in libros Galeni de ratione curandi per sanguinis missionem*. Campaneae, 1560, apud Jo. Dominicum Nebium.

diali. Il 7 nov. 1556, appena l'Alfano pose termine alla sua lettura *de differentiis febrium*, vide comparire un notaio il quale pigliò nota dei presenti, che in vero erano ben pochi, mentre numerosissimi erano quelli che avevano assistito alla lettura di Gian Cola e con giuramento avevano dichiarato che la lezione da lui tenuta non solo era di piena soddisfazione, ma anche di grande utilità.

Il 10 nov. dello stesso anno, Gian Cola con testimoniale potè dimostrare che l'Alfano non si era curato di tenere la lettura pubblica nello Studio di S. Caterina e questi, pur asserendo che ne era stato impedito da valide ragioni, affermò che non aveva trascurato di esser presente all' *hora solita del circulare.*

Nella Scuola era anche in uso tenere i *circoli* o le *dispute*, in cui si esaminava il testo spiegato nelle letture ordinarie e si risolvevano le obiezioni rivolte dagli alunni, oppure i Concorrenti argomentavano l' uno contro l' altro su qualche quesito scientifico.

Alle volte le dispute assumevano un' importanza notevole, sia per la natura degli argomenti, sia per la valentia dei Concorrenti.

Grossi manifesti, detti *Cartoni*, annunziavano il giorno delle dispute, il luogo designato e le questioni che si svolgevano. A questo cimento, che era mezzo efficace per farsi conoscere ed apprezzare, si esponevano dotti cultori delle scienze mediche e filosofiche, i quali richiamavano una grande moltitudine di pubblico. Il 27 aprile 1614, il Collegiale Francesco Costa tenne in Napoli una disputa nella Chiesa di S. Giovanni a Carbonara e quivi intervennero tutti i professori del Collegio di Salerno. Restano a testimonianza di questa dispusta famosa due grossi *Cartoni*, che si conservano nel Grande Archivio di Napoli (1).

Un altro *Cartone* dell'Almo Collegio Ippocratico, probabilmente della fine del secolo XVI, da me rinvenuto nell'Archivio della Mensa Arcivescovile, annunziava una disputa sull'argomento « *Conclusiones in physica et medicina ad mentem Doctoris Angelici et Galeni* », da tenersi nella Chiesa di S. Maria della Porta; il che la-

(1) Fondo Sc. Sal., A. 1513, Fascio 3, N. 1.

scia dedurre che la Scuola in detta epoca non si mantenesse estranea al movimento filosofico e alle dottrine del grande Aquinate.

I Collegiali erano condottati della città per un periodo di quattro o di cinque anni, scaduto il quale, facevano nuova istanza per essere confermati. La conferma era data in seguito a deliberazione del Reggimento grande della città, il quale teneva in giusto conto i meriti del richiedente e il suo lodevole insegnamento (1).

Il loro emolumento annuo, variabile nelle diverse epoche, era ben modesto, raggiungendo al massimo ducati cento. Ai Collegiali si tollerò per alcuni secoli anche l'esercizio della professione legale, ma, nel decimosesto secolo, fu loro imposto il giuramento di non esercitare detta disciplina, perchè non si distraessero dalla loro nobile missione di curare l'umana salute, con disdoro della città e con danno degl' infermi, sotto pena di essere espulsi dal Collegio.

Ad essi, invece, era concesso di tenere nelle proprie case anche *letture* private. *La Privata schola*, quindi, viveva accanto a quella pubblica e di questa era integramento; né mai fu comunque ostacolata la libertà d' insegnamento.

Ai professori Ordinari erano conferiti speciali incarichi, in seguito ad unanime voto del Collegio. Un Collegiale, colle funzioni di cassiere, custodiva le entrate del Collegio, un altro era deputato a conservare il suggello, mentre altri erano destinati come archivista, esaminatore dei dottorandi, a comporre le liti, o a tutelare gli interessi dei casali della città, perchè non venisse ad essi a mancare l'assistenza medica.

Questi *Ufficiali* del Collegio avevano speciali emolumenti e lucri e duravano in carica un anno soltanto.

(1) Il Governo cittadino era costituito da un *Reggimento piccolo* di sette membri, tre eletti dei nobili, tre dei civili e il Sindaco, il quale era alternativamente prescelto, ogni anno, tra i due ceti. Parimenti ogni anno si eleggevano i *Decurioni*, nove del primo, nove del secondo ceto, i quali, uniti ai sei eletti, formavano il *Reggimento grande dei ventiquattro. (Memoria del ceto Civile della città di Salerno su la regolare forma, da stabilirsi dalla R. Camera di S. Chiara, della elezione de' Reggimentarii di quel Comune - Napoli, a' tre di Aprile del 1793).*

Infine è da ricordare che i Collegiali, da tempo remotissimo, godettero l'esenzione delle gabelle.

Questo privilegio già confermato da Carlo d'Angiò, nel 1272, ebbe in seguito nuove conferme dai Monarchi Angioini e poi da Ladislao che, nel 1413, per speciale riguardo al Maestro Guglielmo Solimene (1), decretò che i Fisici e Chirurghi della città di Salerno fossero in perpetuo esenti da qualsiasi gabella. Tuttavia le cupidigie degli esattori e le pretese dei governanti cittadini imposero alla Scuola lunghi litigi e solo nel 1569 i Collegiali ottennero dalla R. Camera una sentenza, la quale conservò integri i privilegi che precedentemente avevano goduto.

3. Il Rettore degli Studi.

Per quanto non si conosca l'epoca della istituzione dell'ufficio del Rettore degli Studi, tuttavia è da ritenere che essa rimonti a tempi molto remoti, e forse a questa consuetudine, prettamente salernitana, si uniformarono in seguito tutte le altre Università italiane.

Il Rettore aveva nella Scuola una funzione importante, perché l'ecclesiastico che vi era preposto, oltre alle pratiche del culto,

(1) **Guglielmo Solimene**, di antica famiglia patrizia salernitana che per attaccamento ai Monarchi Angioni meritò privilegi e favori, era figlio del Maestro Tommaso e, al pari del padre, fu medico di Re Ladislao. A sua richiesta il Re emanò un decreto con cui accordò alla Scuola di Salerno l'esenzione delle imposte fiscali. In tale decreto il Solimene è chiamato « *vir nobilis, miles, doctor in physica, Praesidens Camerae nostrae Summariae et Locumtenens Magni Camerarii Regni Siciliae, ac receptor et expensor pecuniae juris sigilli nostri, Physicus, Cancellarius et fidelis noster dilectus* ». Il Solimene si rese anche benemerito della Scuola, costruendo la cappella di S. Caterina superiore, molto più decorosa di quella inferiore e, oltre a sacri arredi e paramenti, lasciò a questa diversi legati e un dito con incastro d'argento, sacra reliquia di S. Caterina, donatagli dalla Regina Margherita. Morì senza eredi nel 1414 e con testamento dispose che fosse inumato nel supportico del Paradiso dell'atrio della Cattedrale. (A. Sinno, *Determinazione della sede della Sc. Med.*, cit).

aveva l' incarico di esercitare una vigilanza assidua sui giovani e sui docenti e imporre una severa disciplina. Egli era un collaboratore efficace non solo del Priore della Scuola Medica, ma anche di chi era a capo dello Studio legale e teologico. La prammatica del Lemos (1), che richiama le precedenti costumanze, determina tutte le attribuzioni devolute al Rettore: *1) di vedere e con diligenza attendere alla maniera che leggono i lettori, se entrano tardi a leggere, o finiscono più per tempo dell' ora assegnata, ovvero se lasciano di leggere alcun giorno di quelli che sono obbligati: 2) di richiedere ai bidelli che con attenzione puntino i lettori, facendo alcuni dei sopradetti mancamenti: 3) di avvertire medesimamente agli studenti che stiano con modestia, né gridino, né facciano altra qualsivoglia cosa per turbare ed inquietare dette scuole, ecc.*

Inoltre il Rettore aveva cura di sapere *la maniera come vivevano gli studenti*, così della città come i forestieri, ed era anche obbligato a visitare gli studenti infermi, a procurare che facessero i Sacramenti ed informarsi degli studenti poveri, perchè ad essi fosse portato il necessario.

L' importanza del Rettore era tale che, quando gli alunni si sottoponevano alle prove di esame, egli sedeva tra i dottori del Collegio; ma, in un'epoca a noi vicina, questo diritto non fu più conservato.

Il Rettore durava in carica un anno soltanto, e si alternavano in questo ufficio un medico ed un giurista. Spirato il termine stabilito, si procedeva ad una nuova elezione ed alla votazione indetta in seguito ad invito del Priore, che assumeva la presidenza, pigliavano parte tanto i Collegiali ed i Lettori di legge, quanto il governo cittadino. Al rettorato poteva aspirare anche chi non fosse

(1) Il vicerè D. Pietro Fernandez de Castro, Conte di Lemos, fu il grande riformatore dello Studio napoletano. Letterato e gran mecenate di letterati ed artisti, si rese benemerito degli studi. Mercè la sua opera sorse l' accademia degli Oziosi e fu elevato in Napoli uno splendido edificio dello Studio, alla cui riforma egli attese compilando altresì una serie di norme legislative per regolarne la vita. (N, Cortese, *L' Età spagnuola*, in Storia dell' Università di Napoli, cit., p. 255 e seguenti).

nato in Salerno, contrariamente alle norme che regolavano la nomina dei Collegiali.

L'elezione del Rettore avveniva nel giorno di S. Stefano Protomartire; l'eletto immediatamente era ammesso alla presenza del Priore e, dopo di aver dichiarato di accettare l'ufficio del Rettorato, giurava di rispettare i *Capitoli* del Collegio e prometteva di non allontanarsi dalla città. Dopo il giuramento, il Priore gli offriva il *baculum*, simbolo di autorità e di rispetto (1).

Al salario del Rettore erano obbligati a provvedere gli studenti, dei quali ognuno doveva versare annualmente la sua quota, che nel XVI secolo era di grana sei.

La nostra Scuola potè annoverare tra i suoi Rettori Alberto Bolognetti e Gian Battista de Luca, i quali in seguito divennero anche Cardinali di S. Romana Chiesa (2).

4. Il Notaio.

Il notaio era il segretario del Collegio, incaricato a redigere e autenticare tutti gli atti della Scuola, come i privilegi dottorali, le deliberazioni accademiche, le aggregazioni dei Collegiali, dei Soprannumerari, e i documenti degli studenti. Ma l'autentica non sempre impedì che si falsificassero i privilegi dottorali. Infatti, il Priore Paolo Grisignano (3), venuto a conoscenza che era stato falsificato un privi-

(1) A. Sinno, *Vita Scolastica dell'Almo Collegio*, cit.

(2) A. Mazza, *Historiarum epitome.*, cit. p. 137.

(3) Paolo Grisignano, che tenne il Priorato per lo meno dal 1529 al 1547, appartenne a nobile famiglia oriunda di Tramonti, trasferitasi a Salerno. Il Del Pezzo, nel suo manoscritto, di lui afferma « *che diede gran lume alla medicina con spiegare cose d'altri non conosciute.*

Il Mazza ricorda che fu autore di due opere « *De Pulsibus* » e « *In Aphorismos Hippocratis expositio* ».

Nella prima, alla fine dell'opera, è ricordata la generale costernazione destata in tutto il regno a causa delle incursioni della flotta Turca, capitanata dal famoso pirata Ariadeno Barbarossa, con questa nota : « *Impressum Salerni per Cilium Allifanum, Anno Salutiferae Incarnationis 1543, die vero 25 junii, Teucrorum magna classe molestante regnum neapolitanum* »

legio in medicina, intestato a Giovanni Gregorio de Smiraglis di Messina, il 26 maggio 1529, rivolse supplica al Principe di Salerno, affinchè si fosse *degnato di rimettere detta causa di falsità in totum et per totum al dicto priore et Collegio*, essendosi avuti indizi che qualcuno del Collegio vi avesse avuto mano, e promise pure che avrebbe agito con la dovuta severità in modo da salvare l'onore della Scuola (1).

5. Il Mastrodatti.

Il Mastrodatti, che doveva essere prescelto tra i laici, aveva l'incarico di scrivere la formola dei privilegi in pergamena; di annotare in apposito registro tutti i privilegi e le licenze rilasciati dal Collegio, e tale registro era da lui consegnato al Priore alla fine dell'anno scolastico, perchè restasse il ricordo dei laureati e dei licenziati dalla Scuola.

Il Mastrodatti aveva cura dell'archivio della Scuola, doveva assumere informazioni precise sulla carriera scolastica del dottorando ed era addetto alla curia del Priore, quando questi esercitava la giurisdizione civile e penale.

Si ha notizie della contemporanea esistenza anche di due mastrodatti, *primus et secundus Actorum Magistri*, poichè l'opera di un solo non era sempre sufficiente ai bisogni della Scuola, per la grande affluenza di giovani che frequentavano gli studi di medicina in Salerno o venivano quivi a dottorarsi, disertando molte volte le altre Università.

I diritti, che si competevano al Mastrodatti per il rilascio dei privilegi, erano di carlini diciassette per ciascun privilegio di filosofia o di medicina e di carlini sette per ciascuna licenza in dette discipline (2).

(1) A. Sinno, *Diplomi di laurea dell'Almo Collegio Sal.*, cit.
(2) A. Sinno, *Vita Scolastica dell'Almo Collegio Salernitano*, cit.

6. I Copisti e i Miniatori.

I copisti per varii secoli furono indispensabili alla Scuola. La loro importanza fu notevole specialmente nel Medio Evo, non essendovi allora altro mezzo per diffondere la cultura. Gli studenti con l'attiva e sapiente opera di questi artefici, che godevano speciali privilegi e un impiego lucroso, potevano avere sotto mano le lezioni dei loro Maestri.

Con l'invenzione della stampa e con la sua diffusione l'opera dei copisti perdette la sua importanza fino a decadere completamente.

In Salerno poi non mancavano valenti miniatori, come ci attestano i numerosi codici, sparsi nelle più importanti biblioteche di Europa. Varii privilegi dottorali, a noi pervenuti, sono adorni di miniature le quali alle volte hanno una finezza di linee e di colorito tale da dimostrare che in questi oscuri artefici vi era un gusto squisito ed un grande amore per la loro arte (1).

7. I Bidelli.

I bidelli erano a servizio della Scuola e alla dipendenza diretta del Priore. Essi vigilavano gli alunni in assenza dei Lettori, impedivano che si causassero danni alle suppellettili scolastiche ed esercitavano un accurato controllo su gli insegnanti, annotando le loro assenze, il ritardo, o la sospensione della lettura, più presto dell'ora assegnata. Il bidello aveva anche l'obbligo di portare ai Collegiali i decreti del Priore, quando questi stabiliva che si dovessero tenere le riunioni del Collegio.

8. Gli Studenti.

Giovani di diverse regioni d'Italia e stranieri frequentavano la Scuola Medica, anche nel periodo della sua decadenza, perchè era tale il fascino del suo nome glorioso, acquistato nel passato, che costituiva sempre un titolo di onore ricevervi la laurea.

(1) A. Sinno, *Vita Scolastica dell'Almo Collegio Salernitano*, cit.

Sebbene non si abbia una statistica degli iscritti, né quella dei laureati, tuttavia è da ritenere che questi fossero numerosissimi, perchè i « *Privilegi* » della Scuola ci hanno tramandato che « *alla giornata, da remote parti e da diversi regni vengono a dottorarsi in detto Collegio*, come appare dagli Atti del medesimo, che sono nel suo Archivio » (1).

Un'altra conferma della grande affluenza degli studenti di medicina in Salerno ci viene offerta dal fatto che, nella grave lotta tra il Collegio di questa città e il Gran Cancelliere per la questione delle matricole, la Scuola, tra gli altri titoli, presentò al R. Collaterale Consiglio un documento in cui si affermava che « dal 1500, dacchè esistevano ufficiali Registri, sino alla metà del XVII secolo, si trovavano scritti migliaia di medici che avevano preso Laurea da quel Collegio, e che erano venuti non solo di Sicilia e di tutte le parti d'Italia, ma di ogni luogo di Europa, compresa l'Inghilterra ed il Portogallo, e financo dall'Armenia » (2).

Agli Studenti erano accordati speciali privilegi. Essi godevano l'immunità dai dazi ed erano sottratti alla competenza dei giudici ordinari, poichè le loro cause civili e penali, come si è detto, erano devolute al Priore. È da rilevare però che nel 2 aprile 1551, durante il priorato di Antonello De Ruggiero (3), forse perchè molto

(1) A. Sinno, *Vita Scolastica dell'Almo Collegio Sal.*, cit.

(2) Andreotti, *Op. cit.*

(3) Antonello De Ruggiero ebbe i natali in Salerno nel 1507 da famiglia patrizia, iscritta al seggio di Porta Rotese. Giovanissimo contrasse matrimonio con Marina Lembo, anch' essa di nobile famiglia di questa città. Numerose deliberazioni accademiche e diplomi di laurea ricordano la sua dignità di Priore della Scuola, che probabilmente raggiunse nel 1550 e tenne fino al 1586, quando, quasi ottantenne, chiuse la sua esistenza. La sua opera scientifica è ignorata, perchè un suo manoscritto « *De substantia orbis* », ricordato dal Mazza e dal ms. Pinto, non è pervenuto fino a noi. Furono suoi figli Gian Vincenzo e Gian Nicola; Gian Vincenzo vestì l'abito talare e insegnò varii anni filosofia, finchè nel 1579 assunse l'insegnamento della teologia con *provvisione di docati 37 l' anno per maggiore aumento et reputazione dello Studio* di Salerno. Di Gian Nicola già mi sono occupato precedentemente. (A. Sinno, *Cronologia dei Priori dell'Almo Coll. Sal.*, in Arch, St. per la provincia di Salerno - Fasc. 4°, Sal. Tip. Spadafora, 1912).

si era abusato di questo beneficio, per porvi freno fu disposto che *Scolari de lo Collegio* si dovevano intendere quelli che *ad minus auderanno tre anni logica et filosofia videlicet dui anno ordinario et uno anno extraordinario, et finiti detti tre anni debbiano havere li guanti et godano l'altre immunità del Collegio, altramente non s'intendono scolari, nè debbiano havere li guanti nè debbiano godere l'altre immunità del Collegio* (1).

Speciali norme regolavano l'iscrizione al Collegio e la carriera scolastica, che gli studenti dovevano percorrere, prima di conseguire la laurea.

Per l'iscrizione alla matricola degli incipienti, cioè per l'immatricolazione, era fatto obbligo di rivolgere *una supplica* all'Almo Collegio, corredata delle fedi di nascita e di battesimo, un certificato attestante di aver compiuto il corso di grammatica, e un altro di aver cominciato lo studio della logica. Su questo memoriale i Maestri della Scuola, *collegialiter congregati*, decidevano l'ammissione, e il Priore disponeva l'iscrizione *ad Matriculam incipientium*, la quale decorreva dal giorno della presentazione del memoriale.

Tre anni di continua frequenza ai corsi filosofici davano allo studente il diritto di iscriversi alla matricola dei *Partecipanti* e, dopo sei mesi, a quella dei *Leggenti*.

L'ammissione alla matricola dei Leggenti avveniva con una certa solennità, poichè l'alunno svolgeva la sua prima lezione alla presenza di tutto il Collegio, che gli rivolgeva, se meritate, larghe lodi. Subito dopo si mettevano nell'urna i nomi dei Collegiali e il primo estratto era designato quale Collegiale ordinario, sotto la cui guida l'alunno teneva un corso di lezioni della durata di sei mesi.

Dopo quattro anni di studio delle discipline filosofiche si seguivano i corsi di medicina, che avevano la durata di tre anni. Di questi, gli ultimi sei mesi erano egualmente dedicati alla lettura della medicina, sotto la guida di un Collegiale, che la sorte dell'urna destinava.

(1) A. Sinno, *Vita Scolastica dell'Almo Collegio Salernitano*, cit.

La vita, che gli studenti conducevano, non sempre era dedicata esclusivamente allo studio, né sempre era regolata e morigerata, e molto spesso erano dei vicini poco desiderabili. Per antica consuetudine abitavano in luoghi appartati, lontani dalle famiglie nobili, ed attiva era la vigilanza che su di essi esercitava il Rettore degli Studi per conoscere e riferire al Priore anche su la loro condotta privata.

In Salerno, come altrove, non mancarono esempi d' indisciplina, che alle volte dettero luogo a gravi inconvenienti. Infatti, nello scorcio del 1575, alcuni studenti abitanti nel rione « Lo Monte » attratti dalla avvenenza di tal Faustina de Guido, sebbene onesta e civile, cominciarono a molestarla in maniera scorretta.

La pazienza del marito, Ottaviano de Albino, non durò a lungo, e questi una sera esasperato tirò una schioppettata la quale purtroppo colpì a morte un gentiluomo, Orazio de Santis, che fu vittima innocente delle malefatte degli studenti, i quali avevano turbata la pace e la tranquillità di una famiglia onorata.

Tra gli studenti ed i Maestri di solito esistevano rapporti di familiarità affettuosa, e spesso i Maestri chiedevano il loro giudizio sulla loro assiduità alle lezioni e sulla valentia da essi dimostrata nello svolgimento delle letture, perchè la città più facilmente si fosse decisa a dar loro la conferma della lettura pubblica.

Altre volte gli stessi studenti furono severi giudici dei Maestri e non mancarono da parte loro attestazioni poco lusinghiere sui meriti di qualche docente (1).

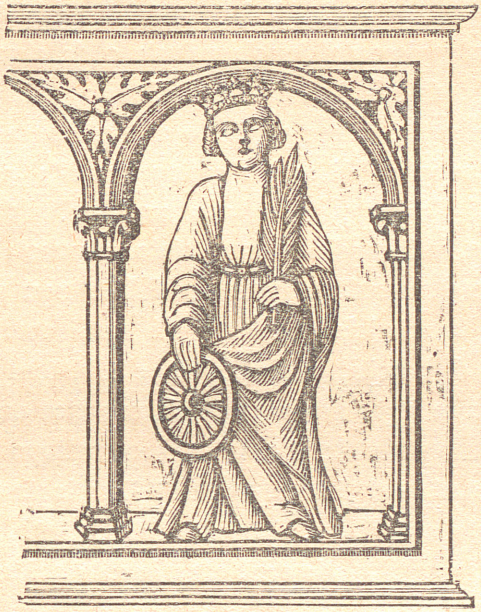
CONFERIMENTO DELLE LAUREE

Consuetudini e solennità.

La Scuola rilasciava lauree in filosofia, in medicina e in chirurgia, nonché titoli di abilitazione o licenze per l' esercizio della farmacia e della medicina.

I laureati della Scuola avevano il diritto *Scientias ubique ter-*

(1) A. Sinno, *Vita scolastica*, cit.



S. Caterina Alessandrina

Particolare di un bassorilievo del XIV secolo, esistente nel Duomo di Salerno, dove, probabilmente, fu trasportato nel 1742, quando gli Studi pubblici dalla antica sede di S. Caterina furono trasferiti nell'edificio del Seminario Arcivescovile. In esso si osserva la Vergine e Martire Alessandrina, protettrice degli Studi, con la ruota, che ricorda il suo martirio.

rarum publice profitendi, exercendi, docendi, interpretandi, corrigendi, ac ubilibet Cathedram ascendendi e, come afferma il Bartolino, di esercitare la medicina *non solum in toto Neapolitano regno, sed et in Imperio Romano* e di ascendere la cattedra.

Le modalità stabilite per il conferimento della laurea sono descritte in diversi documenti, nonchè nei *Capitoli* della Scuola e variavano secondo che il laureando fosse stato alunno di questa, ovvero provenisse da Scuola privata o da altra Università.

Il candidato, già alunno della Scuola, guidato da un Collegiale, detto *Presentatore*, era condotto alla presenza del Priore, al quale, rivolgeva supplica di essere sottoposto alla prova di laurea e di assegnargli i quesiti, che doveva svolgere.

Invece, se il candidato fosse stato estraneo alla Scuola, era tenuto a presentare precedentemente al Priore non solo la supplica, ma anche un memoriale attestante gli studi compiuti e ad esibire il certificato di nascita, di battesimo e di buona condotta morale. Se nulla vi fosse stato in contrario, la supplica era accolta.

Il giorno seguente, il candidato era sottoposto a rigoroso esame, in segreto, sia dal Priore, sia dall' Esaminatore ordinario. Riconosciuta la sua sufficienza, depositava al Collegiale Cassiere la tassa di esame di laurea, il quale era l'esperimento solenne, che dava al candidato tutti i diritti dottorali.

La preparazione del dottorando alla pubblica funzione del conferimento della laurea era devoluta al Promotore, il quale, dopo aver sentito la prefazione e i testi di medicina e filosofia, gli dava cognizione delle cerimonie che doveva praticare il giorno seguente, nell' atto del suo dottorato, che avveniva alla presenza di numeroso pubblico, invitato a questo scopo nella sede precedentemente designata. Quivi « sedendo il Dottorando a sinistra del Sig. Promotore, in banca separata dagli altri signori Collegiali, di nuovo recita la prefazione e di nuovo spiega i testi di filosofia e di medicina. Dopo la quale spiega, è condotto in Camera secreta; ed intanto il Maestro d'Atti con la Bussola piglia i voti de' signori Collegiali, quali sono alcune pallucce di argento e con esse due negre; e se saranno tutte bianche viene già dichiarato approvato; se vi sono due o una negra, viene riprovato, ma ha

podestà il Priore, quando è una negra, di levarla e resta approvato. Dati i voti si pongono in vase d'argento aperto e si portano a vedere prima dal Signor Priore e poi dal Signor Promotore e Signori Collegiali, ed anche a' Soprannumerari ordinari, se si troveranno presenti, mentre alle volte intervengono ed alle volte no, siccome loro piace, ed a qualche altra persona riguardevole che si trova presente al Dottorato, o a chi piaccia ai Signori Collegiali, e poi al medesimo Dottorando. Indi questi si veste dal bidello con la toga e viene portato avanti il Signor Priore, o suo sostituto, ed ivi inginocchiato ad alta voce recita la professione della fede e giura l' immaculata Concezione. Dopo il quale atto viene riportato a sedere appresso del Signor Promotore, ed intanto il Signor Priore dice la prefazione in lode alla Medicina, lodando il Dottorando e dichiarandolo già Dottore col voto di tutti i Signori Collegiali. Dopo di che di nuovo vien condotto avanti del detto Priore il quale li dà alcuni giuramenti, dopo l' insegna ed i fregi del dottorato, cioè il libro chiuso ed aperto per il quale se li dà la potestà di leggere, glossare ed interpretare l' una e l' altra scienza ed esercitarla per tutto il Mondo, l' anello d' oro, la Corona di Lauro, il bacio e la paterna benedizione » (1).

In tempi anteriori però la modalità della votazione era diversa, poichè allora soltanto il Priore era arbitro del risultato dell' esame, quando vi era parità di voti, così come i Capitoli della Scuola ci hanno tramandati: « *Item facto examine, Prior, Doctores, Notarius Collegij una cum Bidello recipiant bussolam clausam, in qua unusquisque doctorum ponat fabam unam nigram vel albam, et post publice ante omnes Doctores aperiatur Bussola: et si plures fabae nigrae quam albae inveniantur in ea, non transeat in doctoratum. Si autem plures albae quam nigrae fuerint, transeat; et si fuerint aequales stetur cum parte cum qua concurrit Prior* ».

Il giuramento dell' Immacolata Concezione si praticò solo a datare dal 22 dicembre 1670, allorchè, essendo Priore Tommaso

(1) S. De Renzi, *Op. cit.*, Doc. 356, p. CXLII.

Gattola (1), avvenne l'accettazione da parte del Collegio del decreto di Re Carlo, sotto la Reggenza della Regina Madre (12 dicembre 1670), con cui fu disposto di « *non graduare persona alcuna ecclesiastica o secolare che sia addottorato in Medicina né ad altra scienza, senza che prima affermi con solenne giuramento di tenere, confessare e difendere la purissima Concezione della SS. Vergine nostra Signora* » (2).

Il Dottorando per essere ammesso a dare gli esami di laurea aveva l'obbligo di pagare una tassa, variabile secondo le diverse epoche. Infatti, nel 1556 il deposito fatto da Orazio Marescalco fu di ducati 24; nel 1667 il deposito si elevò a ducati 46, mentre nel 1754 fu portato a ducati 40.

La somma versata dal candidato era ripartita fra i Collegiali. Il Priore aveva diritto ad una parte doppia di quella spettante agli altri Collegiali: il Collegiale presentatore oltre alla parte che gli toccava di diritto, percepiva un ducato in più. Ai Soprannumerari, solo quando sostituivano un Collegiale assente, era versata la quota parte che a questi sarebbe spettata.

La licenza in aromataria era concessa dopo accurato esame, da cui risultava che il candidato era *abilis, idoneus et expertus in suo exercitio Aromatariae*, purchè avesse dato affidamento per i

(1) Alla morte del Dott. Paolo Dennice, avvenuta nel 1657, raggiunse il priorato Tommaso Gattola, figlio del Dott. Paolo, e conservò l'alto ufficio fino al 25 gennaio 1677, epoca della morte, quando già aveva 80 anni. Fu sepolto nella chiesa dell'Annunziata in Salerno *juxta aram S. Barbarae V. et M. in Cornu Evangelij.* (A. Sinno, *Cronologia dei Priori*, cit.).

(2) Nel decreto comunicato al Collegio di Salerno, era detto: « In memoria della fervorosa devozione di Filippo IV, che ha sempre avuta verso il mistero della Concettione della SS. Vergine, dilatandone il culto per tutti li Regni della sua Monarchia, e facendo solennemente giurare dalli Cattedratici delle Spagne essere stata la SS. Vergine sin dal primo istante concepita senza alcuna macchia di peccato originale; si induce il Collegio ad ordinare, nella collazione dei gradi accademici, la pratica di questo giuramento ». Al decreto seguiva l'accettazione del Collegio per mezzo del Priore Tommaso Gattola, nel dì 22 dicembre 1670. (M. Del Gaizo, *Documenti inediti della Scuola Medica Salernitana*, cit., p. 20).

suoi buoni costumi e la sua vita onesta. Al licenziato era poi fatto obbligo di giurare che avrebbe esercitato la sua arte con santità e rettitudine e confezionate le medicine secondo le tradizioni e le prescrizioni mediche.

La condotta morale del farmacista giustamente era ritenuta requisito essenziale per l'esercizio della sua arte. Infatti, quando nel 1668 Carlo Forte volle aprire in Salerno la sua Spezieria medicinale, agli altri documenti aggiunse la dichiarazione di tre cittadini, i quali assicuravano che il Forte aveva praticato l'arte farmaceutica presso suo padre, ed alcuni atti notori firmati da sei cittadini, i quali affermavano che il richiedente era *persona di buona vita e costumi, timorato di Dio e giammai aver dato scandalo a persona alcuna, ma piuttosto edificazione grande in tutte le sue operazioni.*

I diplomi in farmacia, detti pure in aromataria, avevano una formola propria, non priva di una certa solennità e, a differenza di quanto si praticava per le lauree in medicina, filosofia e chirurgia, erano rilasciati con la firma autografa di tutti i Collegiali.

Il Del Gaizo, a proposito degli Aromatari Salernitani, ricorda che essi avevano ogni anno l'obbligo di donare al Priore del Collegio *una pizza di copeto di quattro libbre*, nel mese di dicembre, e *quattro barattoli di conserva di sei once l'una*, nel mese di maggio. Con decreto del 16 maggio 1692, fu disposto affinchè gli speziali ottemperassero alla richiesta del Priore Antonio Mazza, relativa alla indicata prestazione (1).

Inoltre è da ricordare che il Collegio di Salerno, in virtù della costituzione di Federico II, fin dal XIII secolo aveva il diritto di dare la licenza ai venditori di droghe e di visitare le farmacie e le drogherie della città e dei casali, nonchè i grandi depositi delle droghe, importate nel tempo della fiera di S. Matteo. Questo diritto del Collegio, più volte contrastato dal Protomedicato del Regno, perchè nuoceva ai suoi interessi, fu pienamente riconosciuto con

(1) M. Del Gaizo, *Documenti inediti*, cit., p. 19 e 20.

sentenza della R. Camera del 15 marzo 1668, la quale dispose « *manuteatur Collegium praedictum in possessione concedendi licentias medicandi et visitandi Aromatarios in dicta civitate et territorio ipsius* » (1).

La licenza per l'esercizio della medicina era concessa quando il candidato, completati gli studi, si trovava nella impossibilità materiale di venire ad addottorarsi, oppure quando negli esami di laurea non aveva dato una prova sufficiente. La licenza in medicina egualmente portava la firma autografa di tutti i componenti del Collegio e, a differenza della laurea che dava il diritto di esercitare la medicina dovunque, essa accordava tale diritto soltanto nei ristretti confini del proprio territorio, e non era titolo per ascendere la cattedra.

La funzione del conferimento delle lauree non ebbe luogo sempre nella stessa sede. Le più antiche lauree, a noi pervenute, della fine del XV secolo e quelle del secolo successivo, costantemente ci indicano come sede del conferimento o la Cappella di *S. Caterina superiore* oppure la *Cappella di S. Caterina inferiore*, cioè lo *Studio pubblico*, o la chiesa di *S. Pietro a Corte*, cioè la cappella palatina annessa al palazzo principesco di Arechi. I Capitoli della Scuola egualmente fanno menzione delle sedi indicate e ci parlano pure della solennità con cui si svolgeva questa cerimonia. Infatti, nel giorno stabilito per gli esami dinanzi all'intiero Collegio, i Collegiali, i compagni, gli amici del dottorando si recavano nella sua abitazione ed in corteo lo accompagnavano alla cappella di S. Caterina o di S. Pietro a Corte, mentre la campana annunziava la prossima funzione e solo allora cessava di suonare, quando il corteo entrava nel tempio.

È logico, quindi, ritenere per la stessa antichità dei Capitoli in parola, che anche in epoca più remota si sia avuta la medesima consuetudine, e il conferimento delle lauree sia avvenuto nelle stesse località. Forse, quando vi era un notevole concorso di pub-

(1) S. De Renzi, *Op. cit.*, p. 387 e 388 e Doc. n. 358.

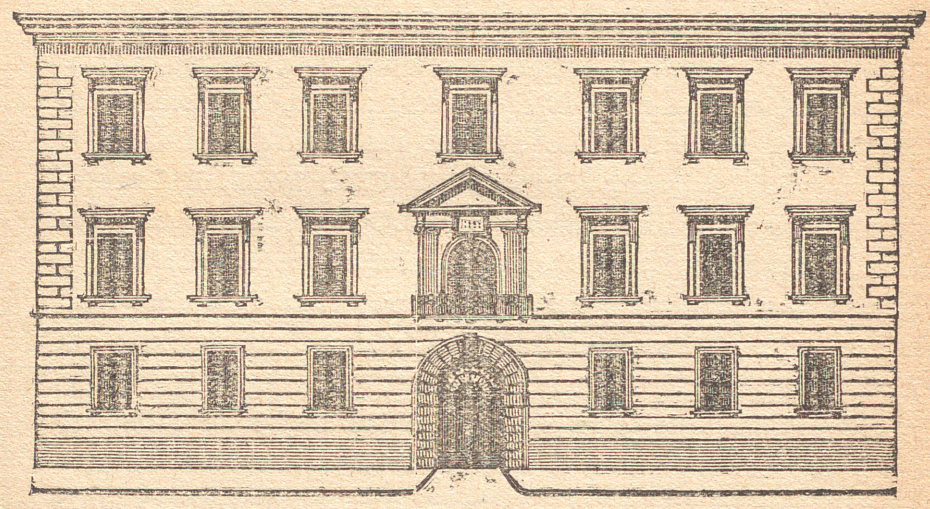
blico per le estese relazioni di amicizia del dottorando, per siffatta funzione potette essere eccezionalmente prescelto anche il Duomo. È certo però che, dal XVII secolo in poi, né S. Pietro a Corte, né S. Caterina godettero questo privilegio, poichè il conferimento delle lauree avvenne invariabilmente nel Palazzo della città « *in Salernitano Palatio* ».

Sebbene manchi ogni documentazione, da cui si possano dedurre le cause dell'abbandono delle due cappelle, che avevano tradizioni secolari, tuttavia è da ritenere che la Scuola sia stata costretta a fare questa rinunzia, sia perchè S. Caterina era ridotta in condizioni così tristi, per la trascuranza in cui per qualche tempo la Città l'aveva lasciata, che non più si addiceva ad una cerimonia tanto solenne, sia perchè S. Pietro a Corte era stato destinato per le riunioni del Reggimento Grande della Città. Infatti, il Commissario Francesco Aguirre ordinò che in S. Pietro si costruisse « *uno tabolato de tribunali dove li syndaci electi et homini de detta città se possano comodamente congregare per fareno parlamento: ad tale che una città così nobile habia lo decoro et auctorità che merita jn tutte le actioni soe* ».

Nè, d'altra parte, oltre alle ragioni indicate, è da escludersi che il Capo della Diocesi, di autorità, abbia voluto annullare una antica usanza del Collegio di Salerno di avvalersi delle chiese per le cerimonie del conferimento delle lauree; e ciò si può argomentare dal fatto che, il 17 giugno 1679, la S. Congregazione dei Riti, a preghiera dei Maestri della Scuola, dichiarò: « *non esse prohibendum, non esse çontrarium ritui ecclesiastico, immo laudabilem, antiquum usum civitatis dandi in Ecclesia Lauream Doctoralem ipsis phisicis* ».

Contemporaneamente, la stessa S. Congregazione accolse la supplica del Collegio di poter conferire le lauree nei giorni di festa, conforme all'antica consuetudine, in opposizione ad un bando dell'Arcivescovo *de non prestando juramento diebus festivis* (1).

(1) Intorno alle « *Consuetudini e solennità nel conferimento delle lauree* » si possono consultare le mie monografie: « *Diplomi di laurea dell'Almo Collegio Salernitano* e *Vita Scolastica dell'Almo Collegio* ».



Seminario Arcivescovile di Salerno

Ultima sede della Scuola Medica Salernitana, soppressa con decreto di Re Gioacchino Murat del 29 novembre 1811.

SOPPRESSIONE DELLA SCUOLA

Mentre il tempo demolitore inferiva gli ultimi colpi alla Scuola, essa, in virtù delle sue innumerevoli benemerenze, non cessava di essere circondata dalla più alta ammirazione.

Infatti, nel 1748, ricevette l'onore di essere interpellata dalla facoltà medica di Parigi intorno a questioni di privilegi, che si dibattevano tra la facoltà di medicina e quella di chirurgia di detta Università. Né in quest'ultimo periodo mancarono uomini di grande ingegno che, avendo attinte dalla Scuola le dottrine mediche, le portarono altrove e le diffusero con notevole beneficio della scienza e dell'umanità. Tra questi, basta citare il nome di Domenico Cotugno, che, già alunno della Scuola, divenne poi fulgida gloria dell'Ateneo Napoletano. Egli, non dimentico delle glorie della Scuola, ne fu l'ardito difensore e, allora quando erano minacciati i suoi privilegi antichissimi, al Re Ferdinando IV così parlò: « Il Collegio di Salerno, Signore, è uno dei più grandi gioielli che la Maestà V. abbia: esso è stato sempre oggetto di venerazione per tutta l'Europa, poichè per tanti secoli non solo con lustro ha conservato le antiche nozioni di medicina, ma, come il primo di tutti i Collegi, sempre uniformemente e con decenza si è sostenuto ed ha ben meritato perpetui privilegi da tutti i Vostri Predecessori. » (1).

Ma, pur troppo, queste grandi benemerenze a nulla giovarono, poichè, pigliando occasione dal nuovo ordinamento dell'Istruzione Pubblica nel Regno, Gioacchino Murat, con decreto del 29 novembre 1811, segnò la fine del glorioso Istituto, proprio quando Domenico Cotugno, in virtù della riforma degli Studi, era elevato all'alto ufficio di Rettore Magnifico dell'Ateneo Napoletano (2).

(1) S. De Renzi, *Storia doc. della Scuola Medica di Salerno* cit., p. 587

(2) Il decreto di soppressione della Scuola di Salerno fu così concepito: « *L'Università degli studii continuerà a rimanere in Napoli, e ad essa si apparterrà solamente la collazione de' gradi accademici.* (S. De Renzi, Op. cit. p. 608).

Il Collegio medico di Salerno in quel tempo si trovava così composto: 1. Michele Vernieri, Priore. – 2. Vincenzo Greco, Promotore. – 3. Matteo Arcidiacono Aceto. – 4. Matteo Can. Pastore. – 5. Vincenzo Pastore. – 6. Nicola Primicerio Ferretti. – 7. Matteo Politi (1). – 8. Matteo Federici. – 9. Lorenzo Murino. – 10. Antonio Forte: Collegiali (2).

Dalla abolizione della Scuola è stato un continuo, incessante pellegrinaggio di italiani e di stranieri, che cercano quelle mura gloriose, dove un giorno si levò solenne la voce della scienza. Né è mancato il poeta delle sue glorie, che le ha intrecciate con la leggenda.

Il Longfellow, infatti, ispirandosi ad un antico poema del XII secolo, scritto dal trovatore Hartmann von der Aue, e notissimo in Germania col titolo: *Il povero Enrico*, dette alla luce un dramma poetico che chiamò: *Leggenda aurea*, in cui con versi gentili esaltò le glorie della Scuola (3).

Enrico è un giovane principe, erede del trono, e il popolo

(1) Il dott. Matteo Politi, che occupava la dignità di Propriore, fu ai suoi tempi uno dei più illustri rappresentanti del Collegio. Egli dette alle stampe un pregevole commento ai versi della Scuola, allora maggiormente conosciuti, aggiungendovi una breve storia di questa, nonchè una dotta dissertazione col titolo: « *Esame critico sulla china* ».

(2) A. Sinno, *Cronologia dei Priori dell'Almo Collegio*, cit.

(3) Henry Wadsworth Longfellow, poeta americano, nacque a Portland nel Maine il 27 febbraio 1807 e morì nel Massachussetts il 14 marzo 1882. Compì gli studi universitari al Bowdoin College di Brunswick (Maine) e non appena laureato fu nominato professore di lingue moderne e mandato a studiare per tre anni in Europa. L'Italia più volte fu meta dei suoi viaggi. Nel 1861 ebbe la sventura di perdere la moglie tra le fiamme di un incendio ed allora il poeta si immerse nello studio di Dante, da cui trasse il maggior conforto, e nel 1867 pubblicò la traduzione della *Divina Commedia*. L'opera voluminosa del Longfellow comprende liriche, traduzioni in versi, drammi, poemetti e romanzi ; ma di lui resta principalmente memorabile la feconda attività di traduttore. Innammorato della poesia europea, delle tradizioni e delle leggende del vecchio mondo occidentale, specialmente del Medio Evo, tradusse i racconti più pittoreschi e le liriche più elevate con grande maestria e dottrina.

lo vuole salvo da un gravissimo male. A lui appare Lucifero, in veste di medico, annunziandogli un misterioso farmaco, il bagno di sangue di una vergine.

Una dolce fanciulla, Elsie, si dispone al sacrificio, ma il Principe vuole da prima chiedere il responso dei Maestri di Salerno.

A tal fine, egli intraprende il viaggio verso l'Italia, per raggiungere la città Ippocratica, accompagnato dalla stessa Elsie.

Alle porte della Scuola, essi assistono al solenne rito che si compie nel giorno in cui avviene la proclamazione del nuovo « *Magister artium et Physicus* », dopo che questi ha percorso il lungo curricolo degli studi:

« Allora viene la disputa per gradi
Con tutti i più vecchi e più abili critici;
La pubblica tesi e spiegazione
Di un passo di Ippocrate,
O degli analitici di Aristotile.
Indi trionfante Maestro sta!
Un libro è solennemente posto nelle sue mani,
Sul quale egli giura di seguire la regola
E le antiche forme della buona vecchia Scuola;
Di riferire se qualche speziale
Mescola le sue droghe con materie estranee,
E di visitare i suoi malati due volte al giorno
Ed una volta nella notte, se vivono in città,
E se sono poveri di non prender paga.
Avendo sinceramente promesse queste cose,
La sua testa è coronata con una corona di lauro,
Un bacio sulla sua guancia, un anello alla sua mano;
Il Magister Artium et Physices
Va via dalla scuola come un signore del paese (1).

Nel tempio, dove riposa il corpo di S. Matteo, il dramma si compie. Enrico si prostra sulla tomba dell'Àpostolo ed ivi, mentre l'animo non gli regge all'idea del sacrificio di Elsie, Lucifero è svelato. Il Principe, compreso l'inganno, è salvo per prodigio delle sacre reliquie di S. Matteo e sposa la generosa fanciulla, che per lui si era votata alla morte.

Il Wessemberg, unendo all'ammirazione per questa terra il

rimpianto del suo passato, così esclamava: « Oh come è bella questa antica Salerno! come sono leggiadre le baie sinuose che ornano la cintura della Calabria! La natura versò liberamente tutte le sue dovizie su questa terra, di cui il popolo fu sì colto un tempo! Le grazie dell' Ellade intrecciarono quivi ghirlande. E perchè, o Salerno, cadde il tuo tempio d' Esculapio, ove traevano ad addottorarsi i medici di tutte le contrade?

I rovi ti cingono il piede, la gloria della tua Scuola disparve e chi sa se un nuovo Prometeo sarà per recarti mai la scintilla animatrice ».

Né meno scultorie sono le parole del Santorelli, quando, aboliti in Salerno nel 1861 anche i corsi universitari facoltativi, così manifestava il dolore della città in una commossa orazione: « Per te stessa supererai il tuo fato, o alma Scuola di Salerno! I tuoi onori rimarranno saldi, perpetua sarà la tua fama, perenne la tua lode. Tu non sarai condannata a restare in un perpetuo silenzio. Per la forza delle tue stesse gesta, con tutta fiducia lo asseriamo, tu sarai chiamata all' antica palestra dell' insegnamento e, quando questo tempo verrà, facilmente riacquisterai i perduti beni e maggiore sarà la tua virtù e la tua gloria (1).

(1) N. Santorelli, *De Schola Salernitana orationes*. Typ. R. Scient. Accademiae, 1885.

Nicola Santorelli nacque a Caposele il 10 agosto 1811. Laureatosi in medicina, ben presto si fece apprezzare per le sue dotte pubblicazioni, prima delle quali, dal titolo: « Costituzione epidemica di Napoli, dell' anno 1832-1833 », fu dichiarata degna di essere inserita negli atti dell'Accademia Medico-Chirurgica di Napoli. Nel 1° novembre 1848 fu nominato professore interinale di medicina forense e farmacologia nei corsi universitari del Real Liceo di Salerno, e nel 21 agosto 1850 titolare di patologia. Insegnò fino al 1861, quando il governo soppresse in Salerno le scuole preparatorie. Riusciti vani i suoi sforzi per allontanare questo provvedimento dannoso alla nostra città, accettò l' invito fattogli dal Professor Lauro di tenere un corso di anatomia patologica nel suo studio in Napoli. Ma più tardi preferì di ritornare nel suo paese nativo, dove si dedicò a scrivere un' importante pubblicazione: « *Il fiume Sele e i suoi dintorni* ». Chiuse la sua esistenza nel 1880, ma non dimenticò mai l' ingiustizia, che, per l'iniquo volere degli uomini, Salerno aveva patita.

E lo stesso De Renzi, che alla Scuola dedicò tutta la sua passione e lunghi anni di studio per disseppellirne le più antiche memorie, nel porre fine alla sua poderosa opera su di essa, esclamava: « La gloria della Scuola Medica di Salerno non morrà, e forse potrà un giorno risorgere ancora » (1).

Possa Salerno ritrovare in sé stessa, nelle sue tradizioni, la scintilla animatrice e possa un nuovo Prometeo ispirarsi ai suoi fasti meravigliosi e restituirle quel tempio della Sapienza, che un Re straniero sacrilegamente chiuse, senza misurare né le antiche sue benemerenze, né la gloria della quale si era circondata.

(1) S. De Renzi. *Storia Doc. della Scuola Medica di Salerno*, cit., p. 608.

AUTORIZZAZIONE DEL MINISTERO
DELLA CULTURA POPOLARE
Provvedimento N. 10 dell'anno XX.